

SU ALCUNE QUESTIONI SOLLEVATE DAL MOVIMENTO STUDENTESCO

di *CLAUDIO NAPOLEONI* e *FRANCO RODANO* *

Da almeno un trentennio il problema universitario costituisce uno dei nodi decisivi e indifferibili della società italiana, definito e reso evidente — ove non bastassero altre considerazioni — dallo stato di disfacimento in cui versano le nostre università. Nonostante ciò, la questione universitaria sembrava destinata a esprimere la parabola tipica di un'altra famosa questione — quella meridionale —, sotto forma di un problema sempre aperto e non mai realmente affrontato; un malanno cronico: fastidioso ma tutto sommato sopportabile.

Le radicali forme di protesta, assunte dal movimento studentesco negli ultimi mesi, e ancor più il respiro ideale, che ha sostenuto queste nuove forme di organizzazione e di lotta, hanno avuto il merito di interrompere finalmente quella pigra spirale. Il problema dell'università e della sua riforma è salito infatti alla ribalta del paese — in tutta la sua ampiezza e con un carico di pesanti implicazioni — proprio quando, e solo quando, è sorto e si è sviluppato un movimento universitario che, in virtù del suo stesso radicalismo, ha saputo abbandonare ogni angustia sindacalistico-corporativa e portarsi così al livello della dimensione politica. E in realtà, nel corso di quest'anno, il movimento studentesco non ha più assunto, né ha proposto di risolvere, la questione universitaria entro l'ambito degli attuali meccanismi del sistema (commisurandola quindi a un criterio di « fattibilità » compatibile con un equilibrio economico dato), ma l'ha affrontata, invece, nella sua autonoma specificità, fuori da ogni « vincolo » preconcepito o comunque pregiudiziale, e dunque nella libertà più completa (e anzi, se si vuole, più provocatoria) rispetto alle forme, agli equilibri e ai meccanismi in atto del sistema.

* Gli autori ringraziano Giulio Di Paolo e Mario Reale per il loro contributo all'impostazione e alla stesura di questo studio.

Che tutto questo significhi, o quanto meno comporti, un passaggio dal ben delimitato orizzonte sindacal-corporativo a quello generale (anche se ancora troppo genericamente concepito) della politica, ci sembra indiscutibile. L'esigenza sindacal-corporativa, infatti, viene sempre a trovare il proprio appagamento quando, nell'ambito delle possibilità offerte da un dato equilibrio di sistema, si riesce a realizzare, via via, un aggiustamento periodico e un graduale miglioramento degli interessi immediati delle forze sociali in campo. Al contrario, si attinge di necessità un livello propriamente politico allorché, esplicitamente o implicitamente, si accetta di porre in crisi quel quadro generale, quell'insieme di condizioni date, da cui la logica sindacal-corporativa prende invece le mosse e al cui interno rimane irrimediabilmente confinata. In effetti, proprio perché si è posto in crisi, e dunque si è *negativamente* trasceso, quel determinato equilibrio che ci si trovava di fronte (nonché, insieme con esso, le particolari forme istituzionali e gli specifici modi di funzionamento dei meccanismi che lo sorreggevano), si è finito col creare una situazione di vuoto e ci si muove quindi, oramai, in uno stato di confusione, in un « mondo » che è sotto il segno dell'anarchia poiché è privo di regole; ma allora, *positivamente*, tutto questo comporta ed esige la creazione di un nuovo equilibrio, di nuove forme istituzionali e di nuovi modi di funzionamento dei meccanismi: pretende insomma evidentemente l'elaborazione di un programma costruttivo, di generale edificazione, cioè, di un nuovo assetto sociale, e per ciò stesso la fondazione di un nuovo potere capace di garantire l'applicazione effettiva del programma.

Ambedue questi momenti *positivi*, il programma e il potere, appartengono evidentemente alla dimensione della politica, così come vi appartiene del resto, e con altrettanta evidenza, quell'atto *negativo* con cui, ponendo in crisi il preesistente equilibrio determinato, e dunque mettendo *generalmente* in discussione il sistema, si apre in concreto la via agli ulteriori momenti positivi e anzi li si rende necessari. Ora, bruciando l'angusto orizzonte sindacal-corporativo (in cui a lungo erano rimaste chiuse le esigenze di riforma, largamente presenti nella coscienza del mondo universitario), abbandonando insomma il terreno del rivendicazionismo più o meno spontaneo (alimentato dalla preoccupazione e dalla cura degli interessi più immediati del personale accademico e dell'intera popolazione universitaria), il movimento studentesco ha finalmente saputo porre il problema dell'università e della sua possibile soluzione fuori dai « vincoli », dai condizionamenti dell'esistente situazione economica, sociale e politica. Ha posto cioè quel problema e quella soluzione come

momenti di un ordine nuovo. Esso è dunque assurdo, così, a livello politico; ma è anche vero che a questo punto e solo a questo punto — è il *primo fatto* su cui vogliamo attirare l'attenzione dei lettori — la questione universitaria si è imposta all'attenzione del paese.

Un *altro fatto* però merita di esser posto subito in rilievo, poiché è di un'importanza quanto meno eguale al primo. Si può dire che il movimento studentesco, allo stato degli atti, non ha praticamente coscienza della portata, e ancor meno della decisività, di quel risultato che pur ha oggettivamente conseguito. Al « movimento » è sembrato anzi, e sembra tuttora, che l'aver posto una buona volta dinnanzi agli occhi del paese — in tutta la sua autonoma gravità e al di fuori di tecnicismi mistificanti — il problema universitario, sia un risultato se non proprio trascurabile, certo esterno ed estraneo alle sue esigenze più profonde: un mero sottoprodotto della propria « azione contestativa », qualcosa di derivato e tutto sommato di mediocre.

In altre parole, il movimento studentesco non ha riconosciuto e non riconosce nel problema universitario e nella sua soluzione il proprio contenuto obiettivo, la propria intrinseca finalità e, da ultimo, il proprio peculiare contributo al generale sviluppo politico, ossia al realizzarsi di una prospettiva innovatrice — e magari rivoluzionaria — nella concreta situazione italiana. In sostanza, il problema della riforma dell'università è stato visto volta a volta, dal « movimento », ora come un pretesto del tutto contingente ai fini di un'eversione « globalistica » e soprattutto terminale del sistema e di ogni ordinamento della società; ora semplicemente come un modo tattico di mantenere la coesione tra i vari strati della popolazione studentesca, e ora anche come l'inevitabile origine immediata della propria azione e quindi come un materiale dato di partenza da trascendere al più presto, da rapidamente dimenticare e rendere remoto. In ogni caso, la questione della trasformazione radicale delle nostre istituzioni universitarie è stata avvertita e vissuta dal movimento studentesco con una forma e uno scopo assolutamente inadeguati, nonché a esaurire, ad alimentare, sul piano ideale e su quello pratico, l'interna tensione del movimento stesso, il suo bisogno di novità, la pienezza (e anche evidentemente la *purezza*) della propria esigenza politica.

Così, a tutt'oggi, quello stesso problema universitario, che l'intera opinione pubblica del paese si sente ormai, a seconda dei casi, propensa o costretta a considerare come la *verità* dell'attuale movimento studentesco, viene invece giudicato dal movimento medesi-

mo come il proprio limite, come la propria immediatezza originaria, che va assolutamente negata. Ed è evidente che in tali condizioni diviene facile ricadere, di fronte alla questione dell'università, al livello delle più compromissorie pratiche riformiste. Nella misura in cui quella forza che ha saputo porre all'ordine del giorno del paese la riforma universitaria, se ne disinteressa, diviene pressoché inevitabile l'elusione della riforma stessa: comunque, la sua squallida riduzione a uno dei tanti commi di un qualsiasi programma governativo.

Si aprono — dopo questa premessa — due interrogativi. Perché *solo* un movimento studentesco a livello *politico* è riuscito a imporre all'opinione pubblica il problema dell'università e della scuola, rendendone finalmente palesi la gravità e l'urgenza? E perché, d'altra parte, questo « movimento » medesimo considera sostanzialmente irrilevante, o quanto meno insufficiente alle proprie istanze di rinnovamento, un siffatto problema?

A questo stadio della nostra ricerca, possiamo rispondere alla prima domanda in un modo che ancora rimane semplicemente assertivo. Torneremo naturalmente, verso la fine di queste pagine, su un tale problema; ma intanto rispondiamo dicendo che, nella concreta situazione italiana, la questione dell'università e della scuola ha proporzioni così massicce, materialmente ed economicamente così impegnative, da non poter essere affrontata e risolta nel quadro di una spontanea evoluzione dell'ordinamento produttivo e del sistema sociale, e da non poter essere quindi trattata, agitata, e nemmeno fatta avvertire al paese, semplicemente sul piano sindacal-corporativo.

Di qui si fa evidente, ci sembra, che una simile questione poteva essere portata in piena luce, proposta e quasi imposta all'attenzione del personale politico e alla coscienza dei cittadini italiani, solo da un « movimento » interessato, sì, direttamente e immediatamente al problema, e che però rifiutasse di chiudersi in un ambito corporativo e di affidarsi a una prospettiva di spicciolo riformismo. Ora, un tale « movimento » è e non può non essere *politico*: nel senso appunto, sia pure ancora *negativo*, che *non accetta* acriticamente, come un dato irrefutabile, le forme storicamente fissate del sistema e i suoi equilibri in atto.

Anzi, tutto questo non costituisce soltanto una necessaria e logica conseguenza della nostra asserzione, ma ne viene a essere una prima verifica: si presenta insomma, a veder bene, come l'iniziale abbozzo di una sua dimostrazione. Se infatti è stato necessario un movimento *politico* per dare la dovuta, legittima rilevanza al pro-

blema universitario, è almeno probabile che questo sia tale da trascendere, per gravità e per ampiezza, ogni prassi di tipo evolutivo, ogni impostazione subalterna ai processi spontanei del sistema.

Ben più complessa è invece la risposta al secondo interrogativo. Come si è visto, il movimento studentesco rifiuta (in quanto sarebbe « riduttivo » e « settoriale », in quanto si presenterebbe come qualitativamente inadeguato alle sue esigenze di rinnovamento e al suo potenziale di lotta) quel risultato concreto che pure ha raggiunto, che esso soltanto, anzi, ha saputo conseguire, e la cui decisiva importanza, sullo stesso piano politico *generale*, è al contrario, se non esplicitamente riconosciuta, avvertita oggi da tutti.

Apparentemente, ci si trova qui di fronte a una vera e propria incoerenza: *intrinseca* — come sembra — al movimento studentesco e che certo, *di per se stessa*, non può non condurlo, di volta in volta, a una sorta di « eroico furore », ossia a una idealistica pretesa di essere più di quel che riesce a conseguire, e poi, per contraccolpo inevitabile, a un ripiegamento scettico, a una svalutazione disincantata, nonché di se medesimo, della politica in generale. *Realmente*, però, le cose non stanno in questi termini: ben lungi dall'essere necessariamente intrinseca al movimento studentesco, quell'incoerenza (così come l'estremismo e l'anarchismo che via via l'accompagnano) deriva da una determinata situazione storica, in cui oggettivamente versa, allo stato degli atti, il « movimento » medesimo.

Si tratta dunque di un'incoerenza *accidentale*, contingente: come quella, appunto, che è imposta o provocata dall'esterno e che non nasce dalla logica interna e inevitabile, ossia dalla stessa struttura organica, della specifica forma politico-sociale in cui pur trova espressione e adempimento. Ma per renderci pienamente conto di questa intricata questione, occorrerà adesso esaminarla più da vicino e cercar di chiarirla in tutti i suoi singoli aspetti.

Innanzitutto, va messo in rilievo che non certo a caso si è parlato di movimento *politico studentesco*. Il « movimento », cioè, si presenta come un organismo che possiamo ben definire *intermedio*. Da una parte infatti, e proprio secondo il primo termine della sua definizione, esso non è più assimilabile semplicemente al sindacato, anche se ne conserva un elemento decisivo, poiché ha il proprio fondamento materiale, la propria base, in una *categoria professionale* determinata. Dall'altra parte, e appunto per quest'ultimo aspetto, non è né può essere un partito, sebbene sia portato a porre e ponga concretamente lo specifico problema della propria *categoria* fuori da ogni sudditanza agli equilibri economici e ai rapporti di potere

vigenti nel sistema, e dunque — come prima si è dimostrato — precisamente in termini che già sono politici.

Ma, allora, si può ben dire che il movimento politico degli studenti si configura come una di quelle peculiari formazioni, le quali sorgono — certo non in maniera puramente spontanea — sul terreno e nel quadro di una società civile fattasi complessa e matura, e alle quali, nel periodo fra le due guerre e soprattutto in quest'ultimo ventennio, il pensiero politico, sotto l'influenza del marxismo, ha dato il nome di *organismi di massa*. Che cosa sono però, in concreto, queste organizzazioni; quale ne è la natura e quale la prassi, quali sono i modi secondo cui si manifestano e si affermano?

In ultima analisi, organismi siffatti non sono altro che gli strumenti di azione, di rappresentanza e di lotta, di quelle forze sociali e di quegli interessi, che rimangono sostanzialmente esclusi dal sistema o che solo in modo marginale o distorto ne possono esser compresi. Sono insomma gli strumenti di quelle forze che non a caso Lenin definiva come le *alleanze* del proletariato *rivoluzionario*. E in realtà, quando i contadini o le donne (ma oggi, come ormai risulta sempre più chiaro, anche gli studenti *in quanto tali*) propongono, e si battono per imporre, l'autonoma soluzione dei loro problemi specifici, subito il sistema avverte la minaccia incombente di una propria crisi di fondo. Anzi, poiché ne vengono bruscamente scossi e intaccati gli equilibri economici in atto, ecco che si determina — per ovviare alla crisi — la necessità di dar luogo a nuovi rapporti di forza fra le classi, a nuove forme di potere, e si apre così una prospettiva rivoluzionaria: ecco che il proletariato solleva la testa, fiuta l'aria e si rivolge al suo partito per averne le parole indispensabili alla soluzione innovatrice sul terreno politico *generale*.

Diviene allora possibile rendersi conto di quali siano i necessari modi secondo cui si esprime e si muove un *organismo di massa*. La sua azione è politica, e si svolge anzi entro un quadro rivoluzionario, dato che *oggettivamente* connette la soluzione di un problema particolare (ed eterogeneo nei confronti dell'assetto *dato* del sistema) a una generale modificazione delle forme istituzionali, dei meccanismi e degli equilibri esistenti, nonché degli stessi rapporti di potere. Ma poiché si fonda e si appoggia su una forza esterna o marginale rispetto al sistema (si tratti di una categoria professionale determinata o, come nel caso delle donne, di una realtà *immediata* e, in sé, pre-sociale), esso è, d'altra parte, costitutivamente incapace di trasformare in maniera positiva quelle strutture di potere, che pure ha cominciato a intaccare e a mettere in crisi. Così, *oggettivamente*, esso viene in definitiva a porre un problema che nel concreto travalica le sue possibilità e che in effetti non è in grado di risolvere.

È chiaro, dunque, che l'*organismo di massa* si richiama e si rifà necessariamente al *partito*, a questo strumento generale e supremo della lotta politica. Certo, lo chiama in causa, e si rimette al suo intervento risolutivamente mediatore, in un senso ben preciso. Ponendo sul tappeto la propria questione specifica, l'*organismo di massa* sollecita infatti e misura il partito: da una parte, cioè, ne arricchisce, ne precisa e ne condiziona il programma, contribuisce insomma a determinarlo nel contenuto della sua azione innovatrice, e a render così quest'ultima storicamente concreta; dall'altra, e contemporaneamente, rivela se sia sufficiente o meno il grado di effettiva capacità politica cui storicamente, al momento dato, è pervenuto il partito stesso. Ma in ogni caso, sta di fatto che l'*organismo di massa* ha bisogno del partito: nella *generale* sufficienza politica di quest'ultimo sta appunto la necessaria condizione esterna di quella normalità, quella fecondità, quella razionale compiutezza, che possono e debbono caratterizzare la sua *particolare* azione politica.

Diviene anche chiaro, allora, quale finisca per essere il destino dell'*organismo di massa*, quando il partito non sia in grado, o non sia ancora capace, di risolvere il problema della fondazione di un nuovo potere, e quindi della garanzia di nuovi equilibri economici e sociali. In una simile circostanza — e proprio per quanto si è detto sin qui — l'*organismo di massa* viene inevitabilmente a trovarsi in una situazione di frustrazione impotente.

In linea di principio, esso non può in effetti sfuggire a una delle seguenti alternative: o ripiega sul tradizionale terreno sindacal-corporativo, o presume di porre se stesso come formazione politica capace di risolvere la questione del potere. Ma nel primo caso l'*organismo di massa* dissolve se medesimo, o quanto meno si immiserisce e vivacchia in una situazione di precarietà e di squallore, poiché rinnega la propria, sia pur *peculiare*, natura politica, ossia ciò che lo caratterizza specificamente e che ne costituisce l'aspetto decisivo. Nel secondo caso, poi, viene sì a ribadire la propria qualificazione di movimento politico, ma solo in modo astratto: e in verità, poiché si propone un obiettivo che, per la struttura e la consistenza stesse della sua base materiale, non può assolutamente raggiungere, finisce di necessità per distaccarsi da questa base medesima, per trascenderla idealisticamente, e per lanciarsi, perduta così ogni propria forza reale, in una velleitaria avventura estremistica.

Posta dunque, nel quadro di una situazione storica determinata, l'insufficienza del partito, ambedue le alternative che si presentano all'*organismo di massa* rimangono sotto il segno di una negatività, che si concreta in un processo di tendenziale liquidazione dell'*organismo medesimo*. Tuttavia, esse non sono certo ambedue negative

allo stesso titolo, né infatti corrispondono, da ultimo, a scelte indifferentemente equiparabili.

L'opzione *politico-globalistica* è continuamente insidiata — lo si è visto — da un limite di velleitaria astrattezza, che conduce, in più o meno lungo periodo, a una scadenza di crisi in termini di dissoluzione o quanto meno di logoramento. Ma, intanto, pone con decisione il dito sulla piaga, sollecita poderosamente, cioè, a riconoscere e ad aggredire il vero problema centrale, che è quello del potere, e in tal modo — la cosa è paradossale soltanto in apparenza — finisce col conseguire, anche sul piano delle prospettive di soluzione dello specifico problema portato avanti dall'organismo di massa, dei risultati incomparabilmente più vistosi e più fecondi di quelli che mai potrebbero essere ottenuti attraverso una prassi sindacal-corporativa. In concreto, malgrado il pesante limite estremista, lungo la linea della contestazione « globale » del sistema, e cioè della scelta di natura *politica*, l'organismo di massa viene a sgombrare il terreno da ogni mortificante e mistificatrice illusione di spiccioli compromessi riformistici, e imposta così, almeno indirettamente, la questione di quelle riforme che, in quanto comportano dei mutamenti nei rapporti di potere, costituiscono uno dei momenti reali del processo rivoluzionario.

Ma se sono questi i modi necessari, se sono queste le forme e le regole non eludibili dell'azione di un organismo di massa, diviene ormai chiaro, ci sembra, perché sia scattato, all'interno del movimento politico studentesco, il meccanismo del rifiuto — di per sé incoerente — di quei compiti che tuttavia gli sono propri e di quel risultato (senza dubbio decisivo) che pure è riuscito a ottenere. Secondo ogni evidenza, manca oggi o comunque non è ancora sufficiente — al livello della *dimensione partito* — la capacità politica di dar soluzione a quel problema generale dei nuovi, necessari rapporti di potere, che viene immediatamente a sollevarsi tutte le volte che affiora dal terreno della società civile una questione specifica, come è appunto quella della riforma universitaria, la quale intacchi oggettivamente gli esistenti equilibri del sistema.

Adesso, però, possiamo riconoscere altresì che un tale rifiuto ha un suo preciso significato positivo, poiché conduce a respingere la vacuità di una strategia riformista e sollecita invece a imboccare, con decisione, la via alternativa. Certo — lo abbiamo detto —, l'astrattezza « globalistica » paga un pesante scotto, mentre la presunzione di ignorare il proprio limite oggettivo, e di negare quindi, estremisticamente, l'importanza politica della questione universita-

ria, comporta per il movimento studentesco un disfacimento progressivo, da cui può forse risorgere ciclicamente, ma in forme sempre più esangui e con una stremata dose di incisività. Solo che, al di là dei rischi, dei costi e delle presunzioni, resta comunque un fatto indubitabilmente positivo: il movimento politico degli studenti è riuscito a porre e a proporre, rompendo il torpore del personale politico di partito, quel problema di un passaggio qualitativo entro la sfera del potere, che senza dubbio è per esso insolubile, ma che, mentre è implicato dalla questione universitaria, è indiscutibilmente centrale per il nostro paese nella presente fase storica.

Se tutto questo è vero, esiste dunque nella tensione estremistica, che caratterizza il movimento studentesco, una *interna verità*. Si tratta allora di recuperarla e di appropriarsene. Per il resto, le deprecazioni della forma estremistica assunta dal « movimento » non servono: quando non sono reitivamente mistificatorie, sono vane come tutte le deprecazioni.

L'estremismo del movimento studentesco non è un fenomeno intrinsecamente inevitabile; se esso immediatamente si sprigiona dall'impotenza del movimento medesimo a risolvere un problema di cui pur percepisce la scottante urgenza e la decisiva centralità, nasce però, al fondo, da un'insufficienza politica generale (proprio rispetto a questo stesso problema) che si manifesta oggi a livello di partito. L'estremismo studentesco può dunque essere assorbito, utilizzato e superato sciogliendo quel nodo che ne è la matrice, e la cui soluzione può appunto fornire, alla prassi e alle esigenze di questo organismo di massa, il positivo punto d'approdo. Si tratta, cioè, di determinare e sviluppare nuove forme di iniziativa da parte di una forza politica e di una forza sociale che, tra loro omogenee, siano capaci di dare effettivamente luogo a un processo rivoluzionario.

Del resto — ed è questa, ci sembra, un'ultima, probante verifica —, solo in presenza di una siffatta forza politica il movimento studentesco potrà pervenire a sanare anche il travaglio strutturale, interno, che oggi lo angustia e a superare così i rischi attuali del suo dissolvimento. Potrà insomma, ritrovando il valore rivoluzionario determinato dalla riforma universitaria, arrecare il proprio contributo specifico al *generale* processo di fondazione di nuovi rapporti di potere.

Mettendo a nudo la crisi dell'università, il movimento politico studentesco ha dunque implicitamente indicato la chiave di volta della soluzione di un simile problema nella fondazione di un nuovo potere, capace di determinare nella pratica una critica superatrice dei

modi attuali di sviluppo del sistema sociale. Ma dopo aver posto — e sia pure indirettamente — il vero problema politico in tutta la sua ampiezza, al « movimento » studentesco è oggettivamente sfuggita di mano l'iniziativa. Di fatto, volontarismo velleitario ed estremistica astrattezza costituiscono un approdo inevitabile per il « movimento », qualora si illuda di dar vita, da solo, al *nuovo potere*, o anche qualora pretenda semplicemente di arrogarsi la funzione di avanguardia cosciente, ed egemonicamente catalizzatrice, di quel generale processo rivoluzionario, che senza dubbio è indispensabile al superamento concreto delle forme in cui, oggi, rimane fissato il sistema.

Scopo di quest'articolo è di mostrare come il proletariato — e solo il proletariato — abbia la *capacità oggettiva* e, insieme, il *soggettivo interesse* a incarnare una tale avanguardia, una tale forza rivoluzionaria. Il primo compito che ci si presenta si risolve quindi in uno sforzo d'analisi. Proprio per comprovare la decisività del ruolo della classe operaia, bisogna cercar di definire, nel modo più esatto possibile, il sistema che si deve e si intende superare.

« Sistema » sta per sistema capitalistico. Nella sua *essenza*, è capitalistico quel sistema sociale che è omogeneo a un modo di produzione fondato sulla riduzione del lavoro a capitale e sulla conseguente riduzione del consumo a mera reintegrazione di un lavoro sif-fatto, ossia a consumo *produttivo*, il quale tuttavia continua a essere fruito secondo la forma tradizionale, millenaria, del consumo *privatistico*, in cui appunto si è sempre configurato e realizzato il consumo degli uomini ¹.

¹ Quel momento peculiare dell'attività elaborativa dell'uomo, che è il consumo, si è sempre esplicato storicamente in forme individualistiche, privatistiche. Una *forma sociale* e dunque un criterio normativo, una legge, non si sono mai affermati nella dimensione del consumo. Ma questa condizione di permanente asocialità del consumo assume diversa rilevanza, e variamente si specifica, a seconda del sistema sociale di cui viene a essere una delle espressioni. Che in un sistema signorile il consumo privatistico rappresenti la normalità, è un fatto già evidente a tutta prima. Questo sistema è appunto ordinato al fine del soddisfacimento dei bisogni di sussistenza di determinati individui assolutamente *singoli* (i *signori*) in virtù del lavoro di altri individui, i *servi*. Qui, dunque, non solo il consumo del signore è per definizione individualistico, ma anche i bisogni (e quindi i consumi) dei servi, sia pur valutati al più basso livello possibile, sono commisurati alla stregua delle loro particolarità individuali. Lo stesso lavoro servile, sebbene all'interno di una comune condizione alienata, è infatti sottoposto a regole che lasciano — almeno in linea di principio — largo campo all'esplicazione di abilità individuali, di diversificate e « personali » competenze. Così, nel sistema signorile la società si configura ancora, *economicamente*, quasi come un insieme atomistico, disgregato di individui, che trovano una loro unità, un certo tessuto connettivo, solo nel rapporto sociale del signore col servo e, su questa base, solo nel segno della *eticità*, ossia di regole *morali*

Diviene subito evidente, allora, che il modo capitalistico di produzione garantisce al massimo il processo accumulativo. E in realtà, poiché il consumo rimane per principio consumo *produttivo*, strumento cioè per ricostituire e riprodurre la forza lavoro, ogni progresso tecnologico e quindi ogni aumento di produttività del lavoro si risolvono in una accelerazione costante del processo dell'accumulazione. Sono altrettanto evidenti, però, le condizioni di radicale disumanità, che sono intrinseche al sistema capitalistico e che, del resto, già risultano esplicitamente dalla nostra definizione: il lavoro infatti si aliena nella sua riduzione a capitale, e il consumo viene ribadito nella sua forma asociale, immediata, animalistica.

Tuttavia, la pesante negatività e il mero disvalore, connessi al modo capitalistico di produzione e al sistema sociale che gli è omogeneo, sono in qualche modo riscattati, anche se certo non mai bilanciati pienamente, da un fatto decisivo, che ha presieduto storicamente alla nascita e al successivo sviluppo del capitalismo. Con questo sistema — come appare subito a una considerazione criticamente matura —, si è determinata la *materiale* possibilità per l'umanità intera di entrare finalmente nel mondo della produzione, nelle forme via via tecnicamente più avanzate dell'attività elaboratrice dell'immediatezza naturale. Insomma, con il modo capitalistico di produzione si costituisce, per la prima volta nella storia del genere umano, la condizione *materialmente* decisiva per la scomparsa del povero,

generalmente imposte e accettate. Quando invece, col sistema capitalistico, si passa al consumo *produttivo* (al consumo inteso, cioè, come mera reintegrazione di un capitale), si può anche affermare che nella « dimensione del consumo » si instaura per la prima volta una *genericità*; ma non certo una regola vera e propria. E in effetti la si instaura solo perché il consumo *in quanto tale* è sostanzialmente scomparso. In altri termini, esiste una sorta di regola in quella dimensione che nella fase precapitalistica poteva essere *distintamente* definita come consumo, solo nella misura in cui quest'ultimo, entro il rigido quadro della figura originaria del capitalismo, si è risolto nel momento produttivo. Certo, si può ora parlare con maggiore pertinenza di società; questa però non è più morale, bensì è economica, e la sua legge infatti non è più di tipo etico ma si esprime e si adempie sotto il segno dell'efficienza. Il consumo allora, *in quanto propriamente tale*, è rimasto e rimane, anche entro il quadro del sistema sociale capitalistico, nella sua preesistente condizione amorfa, immediata, e quindi refrattaria a ogni regola, a ogni legge e appunto a ogni *società*. Così, i detentori di quel lavoro che è divenuto ormai forza lavoro (poiché solo in tal modo può essere definito, stante la sua riduzione a capitale), mentre nella dimensione produttiva si risolvono in meri strumenti, *rimangono* poi — al di fuori del mondo della produzione, e perciò al di qua della *società* — degli *esseri naturali e immediati*, al pari, del resto, di tutti gli altri membri della società capitalistica: non ancora o non più degli uomini dunque, ma degli « animali », che appunto consumano (non possono non consumare) i beni, pur da loro stessi umanamente e socialmente prodotti, solo in forma animalistica, in quanto immediata, meramente individuale, privatista.

dell'escluso dal processo produttivo, dell'uomo *superfluo*, peso per la società e misura, al contempo, dell'angusta ristrettezza di quest'ultima. È proprio, anzi, per la decisività di un siffatto compito storico (vero fine peculiare dell'ordinamento capitalistico, contrassegnato appunto dalla *possibilità* di dar luogo finalmente a un rigoroso processo accumulativo) che il capitalismo ha trionfato storicamente, spazzando via o riducendo ai margini i precedenti sistemi.

Ma il modo capitalistico di produzione e il sistema sociale a esso omogeneo, si sono storicamente affermati sotto la direzione della borghesia e per mezzo di questa: sulla base e all'interno di una struttura, dunque, contraddistinta da una pluralità di autonomi centri di decisione degli investimenti, nonché, per ciò stesso, nell'ambito di una struttura di mercato. Questa modalità o configurazione storica non è un semplice « condizionamento »; essa è invece rilevante perché costituisce la *figura iniziale* e dunque la *primitiva* essenza del modo capitalistico di produzione (e del sistema sociale che gli è connesso) in modo tale da renderle intrinsecamente contraddittorie e da far esplodere una simile contraddizione. Così, ordinamento produttivo e sistema sociale vengono entrambi condotti a una situazione di crisi catastrofica, che non è loro soltanto immanente, ma che non può non scoppiare *in linea immediata*, ove nulla intervenga a modificare le connotazioni fondanti e quindi i meccanismi del regime capitalistico originario.

In ultima analisi, la ragione della crisi va individuata in una insufficiente garanzia della domanda globale, da cui appunto è intrinsecamente caratterizzato — alla sua stessa origine storica — il capitalismo; essa va dunque vista in un inadeguato funzionamento del centrale meccanismo economico che sorregge l'intero impianto del sistema. Il punto critico di rottura, in altre parole, è segnato dalla mancanza, nel quadro capitalistico, di un elemento orientativo, capace di regolare e quindi di garantire il processo dell'accumulazione. Il sistema, infatti, è strutturato in funzione di quest'ultima, che viene pertanto a porsi come il fine intrinseco, *spontaneo* del sistema stesso. Solo che, mentre così l'accumulazione viene a essere *storicamente*, capitalisticamente, elevata a fine, *naturalmente* non può essere tale, dato il suo ovvio, organico carattere di strumento. Il processo accumulativo insomma è un mezzo, un cieco mezzo, variamente orientabile nei confronti di un fine da determinare, ed è realizzabile, quindi, solo a condizione che questo fine venga individuato e proposto.

Ora, sotto direzione borghese e quindi in una situazione di mercato, come avviene, come può avvenire, la indispensabile preci-

sazione di un fine capace di consentire lo stesso processo accumulativo? Non certo sulla base di una scelta cosciente, di un atto deliberato che si imponga all'intero sistema, ma, come è inevitabile nel quadro del mercato, per via del tutto spontanea. Il fine, pertanto, non può essere costituito se non dal consumo, il quale appunto è quel fine che, *unico*, può presentarsi e affermarsi, come tale, spontaneamente. Il consumo però, nell'ambito del sistema capitalistico, è ridotto per definizione a consumo *produttivo* e risulta così del tutto insufficiente a garantire la domanda globale, anche perché, d'altro canto, in una situazione di mercato la domanda per mezzi di produzione non può essere convenientemente, *corrispettivamente* allargata, secondo modi e forme che prescindano da ogni rapporto con la domanda per consumi.

È chiaro allora che il sistema capitalistico, finché rimane sotto direzione borghese e finché quindi non modifica alcune delle sue connotazioni iniziali (poiché ovviamente a ciò si oppone subito la borghesia nella sua stessa immediatezza di classe), è dominato da una irrimediabile contraddizione. La sua storicità è radicalmente *innaturale* e si esprime infatti, si adempie, nel perseguimento *dell'accumulazione per l'accumulazione*. L'inadeguatezza della domanda globale, che dipende in ultima analisi da quella della domanda per consumi, è il segno e la conseguenza di una simile *innaturalità*, è il punto in cui si concreta ed esplode la suddetta contraddizione di fondo. La crisi che ne discende, e che è catastrofica, non può allora non presentarsi immediata in linea di principio, anche se — come vedremo — può essere mediata in sede storica.

In realtà, il sistema capitalistico può superare gli effetti catastrofici, connessi all'insufficienza della domanda globale, a patto di dar luogo a un congruo allargamento della domanda per consumi, onde pervenire così a riequilibrarsi. Certo, se una simile operazione non viene realizzata, subito, inevitabilmente, esplode la crisi catastrofica (e del resto la stessa pensabilità logica del sistema diventa problematica); ma è certo altresì che all'interno del capitalismo esistono delle forze sociali, capaci di agire, e anzi sostanzialmente determinate a operare, nella direzione suddetta.

Quale senso profondo, quale significato storico, ha però l'ampliamento della domanda per consumi che abbiamo visto essere medicina alla crisi? Il sistema capitalistico che è necessariamente destinato alla catastrofe, è quello *originario*, quello storicamente posto in essere dalla borghesia, e che può ben essere sufficientemente definito secondo due connotazioni e condizioni essenziali — la riduzione

del lavoro a capitale, il consumo *produttivo* — operanti in situazione di mercato. È chiaro allora che l'allargamento della domanda per consumi, in tanto riesce a ovviare alla crisi, in quanto nega e sopprime uno dei termini presi a definizione, in quanto insomma introduce, all'interno del modello capitalistico e del concreto sistema, or ora descritti, qualcosa che a questi è completamente estraneo e anzi eterogeneo. Quell'ampliamento, dunque, significa che una precisa e rilevante correzione è intervenuta a modificare la *primitiva essenza* del capitalismo in uno dei suoi punti qualificanti.

Perché il capitalismo continui a sussistere, perché ne sia garantita la permanenza storica, si viene dunque a pagare un prezzo, che è precisamente valutabile in termini di classe. Non solo infatti si liquida un modello insostenibile di capitalismo e se ne instaura un altro, parzialmente diverso e comunque sottratto a quelle conseguenze catastrofiche che erano prima inevitabili, ma è anche indubbio che, mentre il primo tipo di capitalismo era pienamente omogeneo agli interessi della borghesia (e alla sua concezione del processo economico e sociale), nel secondo comincia decisamente a farsi luce il proletariato, il quale in effetti riafferma concretamente il proprio diritto di liberarsi da quella situazione di consumo *produttivo*, cui si trovava ridotto ².

Attraverso l'allargamento della domanda per consumi si determina pertanto un essenziale mutamento d'orizzonte: un *trascendimento* vero e proprio, anzi, della figura originaria del sistema e insomma del modello capitalistico borghese. Di fatto, la situazione determinata da un simile trascendimento — lo vogliamo subito sottolineare contro le « facili contentature » della pigrizia opportunistica

² Cade qui la risposta a un'obiezione, che si sarà probabilmente presentata al lettore già all'inizio del nostro discorso intorno al problema della permanenza dell'ordinamento capitalistico. Se l'insufficienza di domanda globale provoca, come si è detto, una crisi che, in linea di principio, è immediata; e se, d'altro canto, la conquista proletaria del consumo improduttivo è un accadimento storicamente datato (connesso com'è, essenzialmente, alla nascita e allo sviluppo dell'organizzazione sindacale), come si spiega la permanenza del sistema durante il lungo scarto di tempo, posto tra l'affermazione del sistema capitalistico sotto direzione borghese e l'allargamento della domanda per consumi da parte della classe operaia? Una funzione analoga a quella del proletariato — prima del suo costituirsi in autonoma forma organizzata — viene svolta in realtà dalle caste signorili, aristocratiche, che, politicamente sconfitte e socialmente destinate alla scomparsa, continuano tuttavia a fornire, per un certo tempo, la quantità di consumo improduttivo necessaria a sostenere lo sviluppo, in un'area ancora assai ristretta, del primo capitalismo. L'analoga con il ruolo del proletariato si ferma ovviamente qui e non esula — come è chiaro — da un ambito meramente economico.

e contro le anticipazioni e le impazienze del velleitarismo estremizzante — costituisce precisamente, oggi, la piattaforma reale su cui misurarsi e da cui muovere al fine di un cosciente e concreto salto rivoluzionario.

Certo, il trascendimento di cui ora si è discusso (e che si sostanzia in un dilatarsi della soddisfazione dei bisogni di sussistenza del proletariato oltre i limiti rigorosi, i disumani e ristretti confini del consumo *produttivo*) si configura e si adempie sotto il segno dell'*immediatezza* e, praticamente, della spontaneità. L'operazione che lo rende possibile, e che alla fine lo realizza, si svolge infatti, per intero, a un livello e dentro un'area che rimangono al di sotto della dimensione politica *come tale*, poiché attingono unicamente alla coscienza di classe e raggiungono, semmai, quella forma embrionale di consapevolezza politica che comincia a prendere corpo nell'ambito del sindacato. E in realtà, una delle due forze decisive interne al sistema — quella classe dei salariati il cui lavoro è rigorosamente ridotto a capitale — ha un interesse *immediato e spontaneo* all'uscita dal consumo *produttivo*: ad allargare, cioè, la propria partecipazione al reddito prodotto e a conquistarsi insomma dei consumi che vadano al di là della semplice ricostituzione della forza lavoro. Ora, se una siffatta fuoriuscita dal consumo *produttivo* è indubbiamente impossibile per il singolo lavoratore isolato; e se dunque essa presuppone di regola, da parte dei salariati, una collettiva presa di coscienza del loro comune interesse di classe, nonché, di conseguenza, l'organizzarsi dei salariati stessi nel sindacato, è però anche indubbio che quest'ultimo organismo, in definitiva, resta pur sempre un semplice strumento contrattuale, volto a conseguire una dilatazione dei consumi da lavoro entro la tradizionale forma privatistica.

È chiaro pertanto come, in questo modo, si venga a contraddire e a modificare il sistema in quel *solo punto* che colpisce, nella forma più diretta, la situazione di esistenza dei lavoratori: la loro condizione di vita, cioè, quale è definita dalla logica più rigorosa, dalla logica borghese, dell'ordinamento capitalistico. Ma è chiaro altresì che, se pur limitato e *puntuale*, se pur determinato da un processo sostanzialmente spontaneo (e sulla base di interessi immediati), un *primo* trascendimento del sistema innegabilmente sussiste: di fatto, una delle condizioni storiche attraverso cui il capitalismo ha potuto affermarsi, è stata soppressa e definitivamente superata. Più precisamente, laddove l'egemonia borghese faceva del proletario una mera *figura tecnica*, escludendolo in un ruolo del tutto interno al mondo della produzione, la conquista di aliquote crescenti di consumo *improduttivo* consente al proletario stesso di sottrarsi alla condizione in cui era confinato. In altre parole, egli può affermar final-

mente la sua autonomia sul piano della distribuzione del reddito e su quello del consumo, acquisendo così una propria dimensione economica (non regolata dai meccanismi del sistema) e quindi un proprio peso sociale; il che finisce per avere, evidentemente, una precisa portata *politica*.

Si tratta ora di analizzare la situazione determinatasi sulla base di un simile trascendimento, *immediato e puntuale*, dell'essenza del sistema. Si tratta insomma di valutarne il significato generale e le implicazioni specifiche: le spinte avanzatrici, cioè, e gli ostacoli attardanti, che contraddistinguono questo primo trascendimento nei confronti dello sviluppo di un reale processo rivoluzionario.

Il giudizio su questa imponente operazione economico-sociale, condotta dal proletariato nella sua immediatezza di classe, ci pare debba essere, *nel complesso*, positivo. Certo, e lo si è visto, il trascendimento è sostanzialmente spontaneo; ma intanto l'asse del potere subisce, oggettivamente, uno spostamento radicale. I rapporti di forza fra le due classi decisive del sistema mutano a netto vantaggio del proletariato e l'operante presenza di una prima forma di *potere operaio* si afferma in maniera concreta. Il dilatarsi, l'estendersi del consumo *improduttivo* (ma dunque la frantumazione, la diffusione orizzontale e generalizzata dell'antico consumo *signorile*) costituiscono infatti un fenomeno che è necessariamente connesso a un aumento crescente dell'importanza economica e sociale dei salariati e pertanto a un progressivo trionfo della *democrazia*, che è appunto la prima forma in cui si riflette e si esplica il *potere operaio*.

Le conseguenze di un simile fatto sono quanto mai rilevanti. Innanzitutto, stabilisce un suo reale potere, e lo afferma e lo sviluppa di continuo, proprio quella classe la cui condizione e la cui forma stessa di esistenza sono costituite dalla più rigorosa riduzione del lavoro a capitale, e che quindi, poiché è direttamente e vitalmente interessata a una liquidazione totale del modo capitalistico di produzione, è pronta ad affrontare una rivoluzione siffatta non appena ne maturino le condizioni storiche. Ma in secondo luogo questa classe — il proletariato —, che così viene fondando inizialmente il proprio potere, si presenta ed è, a differenza della borghesia, essenzialmente non catastrofica. In realtà, rivendicando e realizzando il proprio diritto alla fuoriuscita dal consumo *produttivo*, essa adempie a una precisa funzione di sostegno, di riequilibrio, di conservazione insomma del sistema, e garantisce però al tempo stesso la possibilità, mantiene in tal modo aperta la prospettiva, umana e civile, della liquidazione del povero, dell'inclusione, in un processo

produttivo economicamente valido e moderno, di tutta la forza lavoro esistente su scala mondiale. Precisamente per questo, anzi, la seconda conseguenza è in diretta funzione della prima: conservare la possibilità e la prospettiva di cui ora si è detto, significa infatti impedire che il capitalismo precipiti *prima* del suo esaurimento *positivo* (prima cioè di avere esplicitato e realizzato la sua interna verità), e vuol dire, dunque, lasciare aperta la strada alla maturazione concreta delle condizioni necessarie per il definitivo salto rivoluzionario fuori dal capitalismo, fuori dalla riduzione del lavoro a capitale.

Tuttavia — pur nel quadro di una positività di cui abbiamo, ci sembra, definito le ragioni — la immediatezza, la spontaneità, il « sindacalismo », che sono all'origine della liberazione proletaria dal consumo *produttivo*, non possono non avere un risvolto di pesante negatività: in concreto, la capacità dinamica e le capacità espansive del sistema risultano subito immiserite e contratte; anzi, alla fine, si irrigidiscono e sostanzialmente si bloccano rispetto al compito di soddisfare le esigenze e i bisogni dell'umanità a livello mondiale.

La modificazione, in un suo punto, dell'essenza del capitalismo, se vale a mantenere in vita un modo di produzione che ha posto e continua a porre la condizione *materialmente* decisiva per l'unificazione produttiva dell'umanità, diminuisce però, a vantaggio del consumo, la capacità accumulativa del sistema, venendo così a compromettere il fine virtualmente intrinseco, e perciò la giustificazione umana e sociale, del capitalismo stesso. Ma v'è di più. Il processo accumulativo può svolgersi — e ormai si svolge — solo se si registra un continuo sviluppo del consumo improduttivo dei salariati: solo in corrispondenza, cioè, di una continua generalizzazione, di una vera e propria « democratizzazione » del consumo *signorile* (quale, appunto, consumo *improduttivo*, individualistico e via via sempre più irrazionale) secondo i modi tipici di quel processo che oggi comunemente si definisce « opulento » e che viene regolato, in sostanza, dall'obiettivo del « consumo per il consumo ».

Qui siamo allora di fronte — ci pare chiaro — a un processo di « sviluppo » che, se ancora in qualche modo si diversifica, al proprio interno (dislocandosi per aree relativamente diseguali), soprattutto però si *concentra*, e tende a rimanere irrimediabilmente chiuso, in quelle zone dove prima si è determinata l'affermazione del modo capitalistico di produzione, e dove quindi prima ha potuto dispiegarsi, all'interno del sistema sociale, la conquista proletaria del consumo *improduttivo*. Insomma, le aree del mondo industrialmente avanzato, pur contrassegnate all'interno da certe disuguaglianze di sviluppo e da divari tecnologici che possono anche essere notevoli,

formano comunque, se rapportate alle sterminate zone della depressione, un'isola compatta, un blocco sostanzialmente omogeneo.

La diminuita capacità accumulativa trova così, nonché un puntuale riflesso, una sostanziale copertura (un modo, cioè, per non essere immediatamente avvertita e rilevata da quanti vivono entro i confini dei paesi opulenti) proprio nella rinuncia a includere intiere parti del mondo nella storia della civiltà: proprio, dunque, nella esclusione dal processo produttivo di immense capacità di lavoro. E in realtà, queste avrebbero invece tutta la possibilità di essere immesse nel sistema moderno della produzione, qualora l'accumulazione non venisse attenuata dal continuo dilatarsi del consumo *improduttivo* e, soprattutto, qualora si riuscisse finalmente a rompere il cerchio della *concentrazione opulenta*, appunto attraverso una massiccia politica di investimenti, diretti, in maniera necessariamente programmata, a soddisfare il bisogno, la fame di capitali dei paesi del sottosviluppo.

Le conseguenze più gravi di una siffatta spaccatura del mondo in due ricadono, all'interno del mondo sviluppato, sulla classe operaia. In sostanza, il modo capitalistico di produzione e il sistema sociale che gli è omogeneo, una volta pervenuti all'assetto opulento (che certo rende possibile e garantisce la permanenza del sistema), cessano di poter raggiungere il proprio fine virtuale, si sottraggono alla loro funzione storica, e acquisiscono invece una *morta perennità*: si bloccano e si *pietrificano* entro le forme di quel processo evolutivo — geograficamente circoscritto, unidirezionale, escludente ogni possibile salto di qualità — che è appunto l'opulentismo. Così il proletariato, nella misura in cui accetta la logica dell'opulenza e si rinchiusa in essa, non solo vede farsi sempre più remota, e viene anzi a liquidare definitivamente la prospettiva della fuoriuscita totale dal modo capitalistico di produzione (cui è interessato in modo diretto), ma poiché viene a collocarsi in una posizione di semplice cardine, di mero strumento di conservazione del sistema capitalistico, viene anche di necessità a congelare, entro un angusto quadro corporativo, quelle forme iniziali del suo potere che avevano potuto affermarsi — che erano state conquistate — in virtù e sulla base del superamento del consumo *produttivo*: di una, dunque, delle connotazioni essenziali, originarie del modello capitalistico, ossia, storicamente, del capitalismo a direzione borghese.

La democrazia, che non a caso contraddistingue la situazione politica dei paesi sviluppati, diviene pertanto, di fronte ai problemi e alle esigenze delle immense zone della depressione e della fame,

una democrazia di *élite*: esclusivistica e sterilmente conversa su se stessa. Vi si rispecchia, appunto, la contrapposizione del proletariato al povero, all'escluso; la perdita irrimediabile da parte del proletariato di ogni reale contatto con il proprio naturale prolungamento, con la propria alleanza fondamentale, di base: con la forza (che oggi preme in disperate forme estremistiche) della *virtualità proletaria* di quanti continuano a essere respinti fuori dal processo produttivo moderno.

Ma dalla spaccatura del mondo in due discende allora una seconda conseguenza che è di determinante portata e che soprattutto — al di là di ogni esplosione anarchica e di ogni irrazionale tensione di violenza — è posta sotto un segno nettamente positivo. È chiaro infatti (proprio per quanto sopra si è detto) che oggi esiste indubbiamente una forza politico-sociale, cui *in modo immediato* risulta impossibile accettare come permanente e definitivo quell'assetto opulento al quale si è pervenuti attraverso il primo e pressoché spontaneo trascendimento del sistema capitalistico. È precisamente la forza dei poveri, degli esclusi, di quanti si dibattono e muoiono, più che vivere, nelle condizioni disumane del mondo del sottosviluppo³. E in realtà, quali che siano i modi con cui esprimono — o politicamente li si condiziona a esprimere — le loro insopprimibili necessità, gli esclusi pongono *oggettivamente*, ma con eccezionale vigore, l'esigenza di un *secondo* trascendimento del capitalismo e quindi di una liquidazione dell'assetto dell'opulenza.

Risulta subito, allora, quali debbano essere l'obiettivo e il senso di una simile operazione superatrice. Essa, evidentemente, deve garantire agli esclusi l'uscita dalla loro condizione e l'ingresso nella

³ È bene sottolineare che la categoria degli esclusi è molto più vasta di quanto si è soliti ritenere, poiché non si lascia certo costringere nei limiti geografici del mondo sottosviluppato. Essa comprende anche larghi strati di popolazione e determinate figure sociali, operanti nelle aree di più avanzato sviluppo. Un caso tipico è costituito dalle donne, che, *tutte*, o partecipano, almeno per alcuni aspetti, della millenaria figura sociale della *casalinga*, o totalmente vi si identificano. Poiché dunque assorbite nell'ambito di un'economia precapitalistica — quella familiare —, anche le donne appartengono al mondo degli esclusi. Non a caso, il loro lavoro non può essere valutato, non ha prezzo, mentre le loro mansioni, che sfuggono a ogni divisione tecnica del lavoro, sono, proprio per questo, quanto mai dispersive e pesanti. Qui la soluzione del problema si configura nei termini di una gigantesca riqualificazione del lavoro, che immetta a pieno titolo *tutte* le donne nel ciclo produttivo, e che contemporaneamente trovi — come è indispensabile — un adeguato prolungamento in forme di consumo sociale, da cui vengano sostituite le funzioni tradizionali dell'economia domestica. Si tratta — lo si può ben capire — di un problema rivoluzionario: neppure configurabile, come tale, nell'ambito dei vigenti meccanismi del sistema.

civilità, nella storia: deve corrispondere insomma alle necessità del mondo del sottosviluppo. In altre parole, si tratta di un trascendimento il quale comporta che il modo capitalistico di produzione e il sistema sociale a questo omogeneo (uscendo dalla loro *pietrificazione* nell'assetto opulento) vengano ricondotti al conseguimento del loro fine virtuale e per ciò stesso a riacquisire la loro giustificazione storica, che sta nel permettere l'ingresso entro il circuito produttivo di tutta la forza lavoro esistente, in atto e in potenza, nel mondo: la presente, dunque, come la futura.

Va anzi aggiunto subito — proprio per sottolineare la decisiva necessità della fuoriuscita dall'opulenza — che un siffatto obiettivo può essere *storicamente* raggiunto *solo* nel quadro e sulla base del sistema fondato sulla riduzione del lavoro a capitale. Allo stato degli atti (come meglio vedremo in seguito, rispondendo a una tipica obiezione dell'estremismo), non esistono altre vie, non si danno altri modi, per liberare i popoli delle zone depresse dalla loro incompontabile situazione.

Su quale piattaforma concreta, però, è oggi possibile realizzare il trascendimento dell'assetto dell'opulenza? L'obiettivo e il senso di una così decisiva operazione — li si è appunto poco sopra definiti — sono ormai noti e sono certamente di fondamentale portata. Ma quali sono allora le condizioni specifiche per immettere finalmente nel circuito della produzione e dello sviluppo civile anche le masse degli esclusi, e per ricondurre dunque l'ordinamento capitalistico e il sistema sociale che gli è omogeneo al conseguimento pieno del solo fine in grado di giustificarli, e dunque all'esaurimento della loro funzione storica?

A questo proposito, va innanzitutto osservato che spezzare la spirale dell'opulenzismo è oggi materialmente possibile solo se vengono drasticamente interrotti quel ruolo di sostegno e di regola, e quella funzione di vera e propria garanzia contro l'insorgere della crisi, che il consumo improduttivo viene esercitando all'interno del sistema capitalistico. Rompere l'assetto opulento, insomma, è materialmente possibile solo se l'incremento continuo e dispiegato della domanda per consumi — nella sua attuale forma individualistica, arbitraria, indiscriminata — viene interrotto in maniera radicale; ma questo significa, altresì, sospendere quell'intervento anticrisi, che è proprio la conseguenza (storicamente necessaria alla continuità del processo sociale, e perciò positiva) del primo trascendimento del sistema, realizzato, come si è visto, dalla classe operaia.

Una simile scelta non può quindi rimanere in alcun modo iso-

lata e fine a se medesima. Di fronte a una eventualità siffatta — e avremo occasione di soffermarci ancora su tale questione — non potrebbe non esplodere una crisi economica generale che, quanto meno a livello mondiale, sarebbe meramente catastrofica. Inevitabile se non si ovvia al vuoto aperto dall'arresto dell'incremento — nei modi tradizionali — della domanda per consumi, essa sarebbe infatti in patente e insanabile contraddizione con l'obiettivo stesso che si prefigge un trascendimento dell'assetto dell'opulenza: agli esclusi dal processo produttivo null'altro toccherebbe in sorte se non il ribadimento, senza più alcuna prospettiva di riscatto, nella loro comune situazione di miseria. Rompere l'assetto opulento — ed è questa una seconda ma altrettanto necessaria condizione — comporta allora che l'indispensabile arresto della domanda per consumi improduttivi si prolunghi immediatamente in una domanda per mezzi di produzione, che va di necessità programmata poiché non può essere spontaneamente definita dal mercato.

Tutte e due le condizioni suddette — entrambe necessarie — sono interne a un sistema capitalistico maturo. Sia l'interruzione della funzione e del ruolo esercitati dalla domanda per consumi (nella loro millenaria forma individualistica), sia la programmazione di una domanda per mezzi di produzione possono essere ipotizzate, infatti, solo nell'ambito dell'assetto opulento. Ed è proprio questo il motivo per cui le masse degli esclusi delle « aree depresse » (del mondo cioè che ancora si fonda su strutture precapitalistiche) sono impossibilitate nel modo più assoluto a determinare concretamente la materiale rottura dell'opulento, pur essendo quelle che con dolorosa immediatezza ne avvertono l'esigenza e premono in tale direzione. Non è forse a causa di questa situazione contraddittoria, di questa impotenza di fondo e di questo patimento insopportabile della situazione data, che il mondo del sottosviluppo corre di continuo il rischio e la tentazione di esprimere in formule e in forme velleitarie, e per ciò stesso anarcoidi ed estremizzanti, la propria insopprimibile necessità a una rottura della « pietrificazione » del sistema capitalistico nell'assetto opulento? In ogni modo, una tentazione e un rischio siffatti non possono non acquisire un massimo di concretezza, e finiscono anzi per divenire in pratica insuperabili, ove non siano presenti — o non lo siano comunque a sufficienza — una forza politica e una forza sociale che le sia omogenea, storicamente in grado di impostare e risolvere il problema rivoluzionario di un trascendimento dell'opulento.

Occorre allora domandarsi, innanzitutto, se all'interno dell'as-

setto opulento (del sistema, cioè, che ha subito il primo trascendimento) esista effettivamente una forza sociale che abbia la *possibilità oggettiva* e il *sogettivo interesse* di realizzare una interruzione della tradizionale domanda per consumi e di venire nello stesso tempo a determinare la necessità e ad appoggiare l'esplicazione di una domanda programmata per mezzi di produzione. Esiste, insomma, una forza sociale che, essendo capace di consentire la concreta realizzazione delle due condizioni materialmente indispensabili a un organico trascendimento dell'opulentismo, viene perciò a essere tale da comprendere e sostenere una politica seriamente impegnata nel conseguimento di quelle condizioni medesime?

Le varie ideologie estremistiche, che si sono venute elaborando, in quest'ultimo quindicennio, nell'ambito del sistema capitalistico maturo, finiscono per essere tutte concordi nel negarlo. Il succo del loro discorso è chiaro: non ha più senso la classica ipotesi rivoluzionaria della presenza di una forza sociale in grado, attraverso il suo stesso sviluppo e la sua prassi, di trascendere il sistema; e ciò perché all'interno dell'assetto opulento si è dissolta ogni forma di contraddizione reale, dialettica, e un inarrestabile processo di integrazione si è venuto sostituendo alla tradizionale lotta fra le classi. In altre parole, il proletariato della società opulenta sarebbe ormai condannato, secondo questi ideologi, entro una irrimediabile e insuperabile corporativizzazione.

A nostro avviso, una siffatta interpretazione della realtà è assolutamente inadeguata; non va anzi di là dai limiti di una analisi semplicistica e superficiale. Ma per comprovare questo assunto, ci spetta allora di dimostrare l'effettiva esistenza, all'interno del sistema capitalistico maturo, di una forza sociale idonea e nello stesso tempo interessata a determinare e a consentire, rispettivamente, l'una e l'altra delle due condizioni materiali, necessarie a un trascendimento dell'opulentismo. Ebbene, una simile forza è oggi presente: essa è incarnata proprio da quella classe proletaria che le teorie estremistiche ritengono, invece, definitivamente integrata.

Bisogna dunque dimostrare, in primo luogo, che il proletariato ha la capacità oggettiva di interrompere il ruolo e la funzione esercitati nell'assetto opulento dalla domanda per consumi improduttivi e di venire così a determinare una necessità, e a sostenere una politica, di organica programmazione, al fine di garantire una domanda sufficiente di mezzi di produzione. Su questo punto, non ci sembra che la dimostrazione incontri difficoltà eccessive. Il proletariato fornisce — o già in linea di fatto o comunque in linea di prospettiva — la massa decisiva di consumo improduttivo necessaria all'equilibrio opulento del capitalismo. Ma proprio in ragione di ciò, la classe pro-

letaria può *oggettivamente* sottrarre questo sostegno al sistema e, di conseguenza, non può non venire *oggettivamente* a piegarlo alla necessità di una politica di programmazione nel senso prima precisato: solo lungo una simile linea, il sistema può infatti riuscire a evitare l'insorgere di una crisi economica, che si è visto essere, quanto meno a livello mondiale, meramente catastrofica, e che rimarrebbe altrimenti inevitabile, una volta venuta meno la domanda per consumi improduttivi.

Ma il proletariato dei paesi capitalistamente maturi possiede un *interesse soggettivo* sufficiente a realizzare le due condizioni materiali, necessarie per un superamento dell'assetto opulento? Va osservato che la prima di tali condizioni (vale a dire la rottura del ruolo e della funzione svolti, nel quadro dei meccanismi del sistema, dal consumo improduttivo) non può essere resa concretamente possibile, se la classe operaia, quanto meno, non rinuncia all'azione sindacale come arma *principale* della lotta per la sua affermazione. Una simile scelta è però, oggi, tutt'altro che agevole e spontanea: essa comporta per il proletariato del mondo opulento una vera e propria rinuncia alla *forma attuale* delle sue conquiste economico-sociali e gli richiede dunque un vero e proprio trascendimento della *immediatezza* di classe ⁴.

Pertanto, ove un adeguato interesse *soggettivo* non fosse presente, l'analisi condotta dalle varie teorie estremistiche, intorno alla situazione opulenta, diverrebbe compiutamente esatta per quanto riguarda quella che esse definiscono come una ormai irrimediabile integrazione della classe proletaria. E tutto ciò, malgrado la già dimostrata esistenza di un'*oggettiva* capacità del proletariato dei « paesi ricchi » a trascendere l'assetto attuale del sistema capitalistico maturo.

Tuttavia — e cercheremo di dimostrarlo, venendo così a ribadire, anche su questo punto decisivo, l'insufficienza delle analisi estremistiche — la classe operaia ha un interesse soggettivo sufficiente a determinare la prima base materiale di un organico e positivo superamento dell'opulentismo. Certo, un simile interesse non può essere

⁴ Si potrebbe osservare, a questo riguardo, che nei paesi più avanzati sulla via dell'opulenza (ed essenzialmente negli USA), l'ascesa dei salari (e perciò del consumo improduttivo) sta diventando sempre più indipendente dall'azione sindacale, e sempre più legata a una sorta di tacito meccanismo intrinseco alla « società industriale ». Ma questa circostanza (che comunque è ben lungi dall'essere operante nei paesi europei) non fa che ribadire l'impossibilità, per la classe operaia, di rimanere dentro l'immediatezza, senza perdere del tutto ogni autonomia e ogni funzione propria.

spontaneamente enucleato e fatto passare all'atto dalla classe proletaria: non per nulla essa deve, per transcendere l'assetto opulento, transcendere altresì la propria immediatezza di classe. La coscienza di questo interesse però, proprio perché un tale interesse esiste *di fatto*, può essere pienamente data al proletariato — appunto secondo l'intuizione del Lenin del 1902, del Lenin del *Che fare?* — dall'esterno: ossia dagli « intellettuali », dai politici cioè che sappiano pensare ed elaborare la propria teoria in funzione della capacità oggettiva e dell'interesse soggettivo della classe operaia. È esattamente in questo senso che, quando si è accennato ai termini di una reale prassi rivoluzionaria, si è sempre asserito che ne è condizione decisiva l'esistenza di un preciso rapporto tra una forza sociale — che abbia la capacità e l'interesse di transcendere il sistema nella sua configurazione data — e una forza *politica* a essa omogenea. L'interesse soggettivo della classe operaia, infatti, si innerva e prende corpo sul terreno del *potere*.

Senza dubbio, l'autentico interesse di fondo della classe operaia non può essere costituito che dal superamento della sua condizione di forza-lavoro, dal superamento insomma della propria riduzione a capitale. Ma poiché questa riduzione rappresenta la decisiva connotazione di base del sistema capitalistico, un suo transcendimento in termini positivi non può, in ogni caso, esser neppure ipotizzato, se prima non si ovvia a una fondamentale condizione. Proporsi infatti l'uscita dalla riduzione del lavoro a capitale risulta praticamente impossibile, se non si realizza prima (e anche qui la lezione leniniana, nella sua interna verità, è chiarissima) una piena e definitiva affermazione del potere della classe operaia: l'affermazione, cioè, della *libertà d'azione* del proletariato nei confronti del sistema.

Ora, negando lo sviluppo opulento del capitalismo, la classe proletaria non si muove più, per affermare il proprio potere, da una posizione e in un contesto di obiettivo sostegno del sistema, come invece avveniva in occasione del primo, immediato transcendimento dell'assetto capitalistico-borghese. Ritrovando invece l'interna verità rivoluzionaria di Marx, il proletariato, nel momento medesimo in cui mette in discussione e rompe l'equilibrio opulento del sistema, parte da una piattaforma dalla quale è lui, soggettivamente, a metterlo in crisi.

Il sistema capitalistico — lo si è già dimostrato — era *per la sua stessa essenza* destinato a precipitare in una crisi catastrofica (che allora poteva condurre soltanto a una situazione di caos, al mero disintegrarsi della dimensione stessa della socialità), se il proletariato

non ne fosse venuto a risolvere le difficoltà, altrimenti insuperabili, grazie alla conquista, realizzata nella lotta, di dosi sempre più massicce di consumo improduttivo. Con questa decisiva operazione, condotta sulla spinta della propria immediata esigenza di classe, il proletariato ha potuto anzi affermare, *in una prima forma*, il suo potere; ma, appunto, rispondendo a una necessità del sistema, venendogli, per così dire, in aiuto, ovviando a una contraddizione che era esclusivamente peculiare e intrinseca al sistema medesimo; e in effetti, secondo dei modi e dentro dei limiti che comportano, in linea di principio, il rischio della sua propria corporativizzazione, e che di fatto costituiscono oggi una reazionaria barriera tra la classe operaia dei « paesi ricchi » e le grandi masse diseredate ed escluse del « terzo mondo ».

Nel quadro invece dell'assetto opulento — nel nuovo quadro determinatosi in virtù di quel primo trascendimento del sistema, che è stato imposto dalla classe operaia — l'economia capitalistica, di per sé, non è più in crisi e oramai non può più neppure incontrarne, se non come conseguenza di un *soggettivo* intervento e di un'*autonomia* azione del proletariato. Ma è chiaro allora che, ove la classe operaia, sulla base della quantità di potere raggiunta all'interno dell'assetto capitalistico maturo (sulla base cioè della propria posizione di forza regolatrice, oggettivamente, del sistema), riesca a provocare — come le è del tutto possibile — l'arresto dello sviluppo opulento, viene per ciò stesso a determinare un vero e proprio *salto di qualità* nell'essenza del suo potere. Per la prima volta infatti, rompendo l'equilibrio opulento, sono adesso i proletari, autonomamente, a porre in crisi il sistema, il quale, dal canto suo, non è più affetto (e sia pure in virtù e a seguito del primo intervento proletario) da alcuna contraddizione intrinseca e necessaria che lo determini *meccanicamente* a uno sbocco catastrofico. È per sua *libera* scelta, è con la sua *libera* iniziativa insomma, che il proletariato inchioda il sistema contro il muro di una crisi economica, di per sé destinata ad assumere delle proporzioni gigantesche. Solo che, in questo modo, la classe operaia compie allora quel gesto di potere, comincia anzi a fondare quel potere, per cui e attraverso cui riesce finalmente ad affermare una sua piena libertà d'azione nei confronti del sistema stesso.

Certo, la catastrofica crisi economica (che inevitabilmente esplode se la classe operaia rinuncia a fare del proprio consumo improduttivo il sostegno del sistema capitalistico maturo) deve immediatamente trovare la sua risposta risolutrice: deve essere cioè riassorbita

in termini positivi e risanata attraverso una gestione del processo produttivo che rimanga rigorosamente economica.

Una simile crisi infatti proprio perché determinata dal proletariato, da una forza che non a caso è materialmente interna al sistema capitalistico, non può in nessun modo coincidere, *di per sé*, con l'affermazione di un nuovo sistema. La pur necessaria azione di rottura del proletariato, ove evidentemente non si prolunghi e non si concreti in un contemporaneo impegno a colmare il vuoto lasciato aperto dall'arresto della domanda per consumi improduttivi, può insomma portare soltanto (né Marx, in definitiva, avanza un'ipotesi realmente diversa) all'anarchia. Il proletariato ha una sua specifica realtà di classe solo in quanto il lavoro, nel quadro del sistema capitalistico, è ridotto a forza-lavoro, a capitale. In breve, esiste proletariato proprio perché e solo perché esiste sistema capitalistico. Se però questo è esatto, la classe operaia è allora in grado di prefigurare e di provocare un compiuto e definitivo trascendimento del capitalismo (del sistema, cioè, che per la sua essenza determina la concreta realtà di classe del proletariato) solo nei termini di una negazione immediata anche di se medesima, e dunque come negazione di qualsivoglia forma e figura sociale, ossia — appunto — come anarchia.

Ma, come già si è osservato, l'ordinamento capitalistico (che per di più è oggi « pietrificato » nel suo assetto opulento) è comunque ben lontano, nell'attuale fase storica, dall'aver assolto in modo sufficiente al suo compito intrinseco — l'accumulazione — e perciò dall'aver esaurito in pieno quella che è la sua ragione sociale, la sua funzione di fondo: le sterminate aree della miseria e del sottosviluppo stanno macroscopicamente e drammaticamente a ribadirlo. In nessun modo, dunque, una crisi del capitalismo, la cui intrinseca carica catastrofica venisse lasciata esplicitarsi sino al suo sbocco anarchico, potrebbe rispondere all'esigenza prima per la quale il proletariato può e deve determinarla. In un simile caso — giova ripeterlo — le immense masse del mondo precapitalistico sarebbero appunto rimaste per sempre estranee al circuito della produzione e della civiltà, poiché non vi sarebbero più, oramai, né speranza né rimedio; e ribaditesi così, definitivamente, la loro condanna alla separazione dal processo dello sviluppo storico, esse non avrebbero altra prospettiva se non quella della fame e della morte per fame.

La crisi economica, determinata dal proletariato sulla base di un deciso rifiuto dell'equilibrio opulento del capitalismo, va dunque risanata. Ma evidentemente una siffatta operazione può ormai esser condotta solo ordinando finalmente, e in concreto, il modo di produzione capitalistico a quel fine che costituisce la sua sola possibile giustificazione storica: quel fine, appunto, che non solo rimaneva

irraggiungibile da parte del capitalismo stesso nel suo movimento spontaneo, ma che anzi continua a essere ancora impedito dalla iniziale affermazione del potere proletario. In effetti, la crisi economica di cui stiamo parlando può venire positivamente risolta solo attraverso una domanda programmata per mezzi di produzione; e al tempo medesimo una scelta in questa direzione non solo è pienamente omogenea alla *nuova qualità* di potere che la classe operaia conquista qualora si impegni a negare l'opulento, ma diventa realmente possibile proprio e soltanto in virtù del nuovo livello raggiunto dal potere proletario. Di più, è soltanto battendo una simile via che può essere finalmente determinata con un massimo di concretezza la necessaria condizione materiale per inserire gli esclusi del mondo sottosviluppato nel processo moderno e civile della produzione. Il fine storico, l'interna verità del capitalismo, che per essenza del sistema capitalistico stesso rimanevano e rimangono meramente potenziali, divengono dunque — sulla base del nuovo potere operaio — effettivamente raggiungibili.

Può così essere colta e resa evidente una seconda affermazione del proletariato sul sistema, una *seconda forma* del nuovo potere della classe operaia, una seconda manifestazione, cioè, della libertà d'azione dei proletari nei confronti degli equilibri e dei meccanismi del capitalismo. Non per nulla la classe operaia, proprio nel momento in cui viene a rendere possibile, e anzi effettuale, un positivo recupero della crisi economica da essa medesima determinata, riconquista stabilmente la sua alleanza fondamentale: il proletariato si ricollega agli esclusi delle aree depresse (a coloro che oggi sono *solo virtualmente* i futuri proletari) in un processo di continuo allargamento su scala mondiale del suo nuovo potere.

Nel momento in cui il proletariato si impegna a sottrarre all'assetto opulento del capitalismo il sostegno del proprio consumo improduttivo, non esplode soltanto, però, quella crisi economica, di cui abbiamo ormai esaminato diffusamente tanto le implicazioni e le conseguenze immediate, quanto la possibile prospettiva di una concreta e positiva soluzione. Nel quadro dell'azione di rottura, da parte proletaria, dell'equilibrio opulento del sistema capitalistico maturo, si sviluppa infatti, di necessità, anche una crisi che possiamo senz'altro definire, dal suo aspetto primario e decisivo, come sociale: una crisi — va subito aggiunto — che viene direttamente ed essenzialmente a interessare e a investire la classe operaia.

La rinuncia dei lavoratori salariati a esercitare la consueta, e *sempre possibile*, pressione sindacale, la rinuncia dunque della classe ope-

raia all'incremento del suo consumo improduttivo (che viene sempre fruito — è bene ricordarlo — entro la tradizionale forma individualistica e privatistica), non può avere per il proletariato stesso altro senso immediato che quello di una rinunzia ai termini e al modo in cui ha realizzato abitualmente le proprie conquiste sul piano della distribuzione del reddito, e cioè il miglioramento del suo *status* sociale. Ma allora — ove ci si riduca *tout court* nei limiti di un quadro siffatto — verrebbe a determinarsi una contraddizione a dir poco singolare: la classe operaia, proprio sulla base del salto qualitativo della sua piena libertà d'azione nei confronti del sistema (sulla base, insomma, di quel nuovo potere che raggiunge spezzando l'equilibrio opulento del capitalismo), vedrebbe, in via immediata e concreta, pesantemente compromessa e addirittura bloccata la possibilità stessa di continuare ad avanzare sul terreno della distribuzione del reddito e dello sviluppo delle sue condizioni di vita. Su questo piano, anzi, il proletariato sarebbe costretto a pagare il prezzo, se non proprio di un peggioramento in assoluto di tali sue condizioni, certo di un loro sempre più grave decadimento in termini relativi: la classe operaia, cioè, sarebbe in ogni caso costretta — per un periodo di tempo così lungo da apparire in pratica come indefinito — a fare le spese di una fase di secca *austerity*.

La contraddizione cui si accennava ci sembra emerga oramai in tutta la sua chiarezza. Il proletariato si dovrebbe impegnare a fare propria e a sostenere costruttivamente una generale linea di azione (quale quella, appunto, diretta a un trascendimento dell'opulenzismo) che, se certo verrebbe a garantirgli, sul terreno *politico*, un determinante salto di qualità nell'essenza medesima del suo potere, lo porterebbe d'altra parte a dover accettare e patire una situazione, sul piano *sociale*, quanto mai oppressiva e mortificante.

Una tale contraddizione è per la classe operaia assolutamente inaccettabile e, del resto, insostenibile. Anzi, poiché nei paesi a capitalismo maturo si è ormai affermata, in maniera compiuta, quella dimensione che è il frutto e l'espressione diretta della forma iniziale del potere operaio; poiché insomma, all'interno del mondo opulento, si è ormai consolidata irreversibilmente la democrazia, il proletariato ha oggi, nel concreto storico, tutte le carte per opporre un netto e vittorioso rifiuto alla prospettiva di farsi carico *da solo* di una linea di azione che, se pur obiettivamente rivoluzionaria, verrebbe però, nell'immediato, a comportare per esso una crisi sociale senza dubbio insopportabile.

Ma allora, se non si intende rinunziare a perseguire il trascen-

dimento dell'assetto opulento del sistema capitalistico, il vero nodo da sciogliere diventa quello di riuscire a risolvere in termini positivi la crisi sociale di cui si sono appena delineate la portata e le conseguenze. Ebbene, affrontare questo problema, che è *politicamente* quello pregiudiziale, è senz'altro possibile: in linea di principio così come in linea di fatto.

La strada maestra per una sua positiva soluzione può tuttavia essere trovata solo se, mentre ci si impegna a garantire — come è socialmente inevitabile — il continuo miglioramento delle condizioni di esistenza della classe operaia, si riesca nello stesso tempo a sottoporre finalmente un simile processo (che è appunto per il proletariato irrinunciabile) a una regola di efficienza e a una norma di risparmio. In realtà, è unicamente a questo patto che il giusto e necessario miglioramento del generale livello di vita del proletariato può avvenire senza sprechi: può quindi lasciar conveniente spazio e può garantire risorse adeguate per una consistente domanda programmata di mezzi di produzione. Così, poiché la mantiene essenziale all'equilibrio del sistema, viene anche a coordinarsi, punto per punto, all'altra grande esigenza del sollevamento dei popoli del sottosviluppo: quella in cui precisamente si giustifica e si adempie l'azione di rottura e di trascendimento dell'opulenzismo.

Solo che una simile scelta non può concretarsi, se non puntando con decisione e coerenza a un dispiegamento organico, e in prospettiva generalizzato, della *forma sociale* del consumo. Questa nuova figura del consumo, infatti, permette, sì, di continuare — come è indispensabile — a migliorare lo *status* e insomma le condizioni di esistenza del proletariato, ma, appunto *perché sociale*, lo consente entro un quadro in cui il consumo stesso viene a poter essere finalmente caratterizzato da una legge rigorosa: da una norma, precisamente, di efficienza e di risparmio, per cui viene sottratto, una buona volta, alle « regole », ai meccanismi, agli equilibri spontanei e alle arbitrarietà superflue di quell'assetto opulento che contraddistingue il sistema capitalistico maturo⁵.

⁵ Il carattere e i limiti di questa nostra ricerca ci consentono di dare qui una semplice definizione di principio di una così decisiva questione. Per un'analisi un po' più esauriente e meno incompiuta della forma sociale del consumo, come per alcune sue concrete esemplificazioni e applicazioni, rinviando pertanto il lettore ai seguenti articoli, apparsi tutti in precedenti fascicoli della *Rivista Trimestrale*: « Ambiguità della città opulenta », n. 13-14 (1965), pp. 216 e ss.; « Possibilità e condizioni di un nuovo assetto della residenza », n. 15-16 (1965), pp. 578 e ss.; « Due prospettive per la città dell'individualismo di massa », n. 22-23 (1967), pp. 344 e ss.

Ma di fronte a una siffatta questione, in quali termini si configura il ruolo della classe operaia, di questa forza sociale che, come più volte si è ribadito, è quella decisiva per il trascendimento dell'opulenza?

Ci si è già soffermati sulla determinante funzione che il proletariato, non appena riceva dall'esterno — dal partito rivoluzionario — *le parole* adeguate, è in grado di svolgere nei confronti delle due condizioni economiche, materiali, che sono indispensabili per una fuoriuscita dall'opulenza. Come si è visto, sia il compito di interrompere la funzione di regola e di sostegno esercitata dal consumo improduttivo all'interno del sistema capitalistico e del suo assetto opulento, sia, e nello stesso tempo, quello di dar luogo a una seria domanda programmata di mezzi di produzione, possono infatti essere adempiuti, in concreto, solo sulla base dell'azione della classe operaia, e insomma solo in virtù della sua capacità oggettiva. Anzi, lo si ricorderà, a farsi carico e a condurre avanti un'azione siffatta, il proletariato ha anche un preciso e sufficiente interesse soggettivo.

Ebbene, la classe operaia può interpretare un ruolo sostanzialmente identico anche ai fini di una positiva soluzione del problema della forma sociale del consumo. In sostanza, — e ci proponiamo qui di seguito di esaminare tutta questa complessa questione —, il proletariato non solo costituisce quella forza sociale che *oggettivamente* è capace di imporre una politica organicamente ordinata alla trasformazione della tradizionale figura del consumo (e che è capace di determinarne la necessità), ma ha altresì per una tale politica e per una tale trasformazione un chiaro interesse *soggettivo*.

Innanzitutto, proprio attraverso la sua ferma resistenza a ogni linea di indiscriminata e generica *austerità*, e dunque attraverso la sua immediata ma insuperabile riluttanza a rinunciare — se non a ragion veduta — alla prassi consueta delle rivendicazioni sindacali, il proletariato dei « paesi ricchi » viene a porre *oggettivamente* quale condizione *sine qua non* per un trascendimento dell'assetto opulento del capitalismo, e anzi quale unica condizione possibile, la forma sociale del consumo. Ma in tal modo la classe operaia viene anche a proporre *di fatto* alla consapevolezza critica del personale politico (e naturalmente di un personale che sia realmente interessato a un'uscita dall'opulenza) il problema della rivoluzione in tutta la sua concretezza.

Sul decisivo banco di prova dell'affermazione di una figura nuova del consumo non può non misurarsi la incisività e la consi-

stenza di un vero partito rivoluzionario: un partito che sia in grado cioè di sfuggire al rischio del riformismo, sia pure massimalisticamente temperato e mistificato da una continua *surenchère* rivendicativa (e dunque al rischio di un sostanziale appiattimento del partito stesso al sindacato), ma che sia anche in grado di superare il limite — tipico delle ideologie estremizzanti — della disinvoltata trascuratezza e della semplicistica indifferenza verso gli interessi immediati, di classe, del proletariato. La forma sociale del consumo costituisce, insomma, un'autentica pietra di paragone per una coscienza rivoluzionaria che voglia e possa essere veramente tale: per una coscienza politica la quale sappia finalmente liberarsi da quelle insufficienze, opportunistiche o estremiste, che hanno sempre rappresentato i suoi tradizionali rischi di deviazione e che tuttora continuano a impedirle di manifestarsi, nel concreto storico, in maniera sufficiente.

Ci siamo trovati così a spostare ancora una volta il discorso sulla necessità della presenza di una forza politica, omogenea, sì, alle masse proletarie, ma anche autonoma ed esterna rispetto alle loro esigenze spontanee, e tale, perciò, da poter essere rivoluzionaria. Né il proletariato nella sua immediatezza di classe, né il sindacato, che di tale immediatezza è la più diretta e conseguente espressione, sono in grado di definire e determinare, per le loro vie sempre in qualche modo spontanee, una svolta nella forma tradizionale secondo cui fino a oggi si è concretamente configurata la dimensione del consumo. La trasformazione da privatistica e individualistica a collettiva e comune della forma del consumo è un'operazione *essenzialmente* politica. Un suo effettivo adempimento comporta la rottura definitiva degli equilibri e la trasformazione dei meccanismi attuali del sistema capitalistico e viene dunque a mettere all'ordine del giorno, subito e senza mezzi termini, la questione del potere. Ma allora l'obiettivo di un'affermazione della forma sociale del consumo (pur se nei fatti viene *indirettamente* posto sul tappeto dal proletariato) può essere espresso, definito ed egemonicamente proposto alla classe proletaria solo da una forza coscientemente politica; solo da un partito che sia fattivamente interessato a un'uscita dall'assetto opulento del capitalismo e che sia, pertanto, rivoluzionario.

D'altra parte, una forza politica siffatta, ove evidentemente riesca ad affermare sul serio la sua presenza, trova anche nel caso in esame (anche nei confronti, cioè, del problema di dar luogo a una nuova forma del consumo) il proletariato pronto a recepire, a sostenere e a rendere così storicamente vittoriosa una politica organicamente orientata, appunto, a provocare una svolta sul terreno del

consumo. La classe operaia ha infatti un sufficiente *interesse soggettivo* ad accogliere una simile politica e a farsene carico.

Sino a quando il consumo rimane rinchiuso nei termini della sua tradizionale, millenaria forma individualistica, non può aversi razionalizzazione *positiva* del sistema fondato sull'alienazione del lavoro a capitale. In altre parole, non è dato di determinare un assetto e un tipo di conduzione di tale sistema, che, per essere appunto adeguati a garantirgli stabilmente il conseguimento effettivo del suo fine intrinseco e l'espletamento pieno della sua funzione storica, siano in grado di assicurare, o quanto meno di permettere e di favorire, l'affermazione compiuta e dispiegata — sino in fondo egemonica — del potere proletario.

Nel quadro della figura privatistica del consumo e della sua gestione si costituiscono infatti di continuo (e inevitabilmente si mantengono) dei nuovi (e dei vecchi) strati sociali che, proprio in quanto non sono sottoposti nelle loro operazioni a una regola di rigorosa efficienza (quale quella cui conduce la riduzione del lavoro a capitale), si presentano e sono, relativamente al proletariato, sostanzialmente parassitari. È questa anzi la vera ragione per cui la « razionalizzazione » dell'assetto capitalistico (attraverso la riduzione alle due classi fondamentali dei detentori o rappresentanti del capitale e dei proletari) non solo non si è verificata nei modi e nei ritmi previsti da Marx, ma non può neppure divenire mai completa: nemmeno in quei paesi in cui, a partire dal '17, è stata praticamente soppressa la proprietà privata dei mezzi di produzione, e in cui però è rimasta, sulla base del permanere di larghe zone di consumo individualistico, la tendenza invincibile verso uno sbocco opulento.

Certo, in presenza delle categorie e degli strati « parassitari », quando nessuna norma generale o comunque generalizzabile può essere applicata sul terreno del consumo (a causa della forma individuale di quest'ultimo), e quando dunque la partecipazione al reddito prodotto viene necessariamente determinata e arbitrata dalla libera lotta tra le classi sociali o — come oggi si ama dire — tra i vari « gruppi di pressione », il proletariato può sempre migliorare, e di fatto migliora in modo continuo, le proprie condizioni di vita, assicurandosi, nell'ambito della forma individualistica, dosi via via crescenti di consumo improduttivo. Ma esso deve pagare, d'altra parte, dei costi quanto mai pesanti.

Nella situazione ipotizzata, la classe operaia non è solo costretta a fare le spese della presenza più o meno massiccia di quelle

categorie e di quegli strati che abbiamo appena qualificato come parassitari, ma, a causa della loro esistenza, vede anche condizionato, e addirittura limitato in modo inopportuno, il proprio potere, che resta di necessità consegnato e fissato entro i termini della sua prima affermazione storica. Il potere dei proletari, cioè, non può non rimanere perennemente al livello già attinto (sulla base della conquista del consumo improduttivo) nel momento del trascendimento *iniziale* della « figura originaria » del capitalismo. Ebbene, è proprio per non continuare a sopportare un costo così alto da divenire seccamente liquidatorio, che la classe operaia ha un sufficiente *interesse soggettivo* a fare sua e a sostenere, sotto la guida del partito rivoluzionario, una politica di instaurazione della forma sociale del consumo.

La concreta realizzazione di una simile forma verrebbe infatti a comportare per il proletariato due conseguenze di importanza decisiva: innanzitutto, la riduzione del lavoro a capitale (condizione costitutiva della classe operaia, momento originario e norma rigorosa della sua stessa esistenza) non potrebbe più essere sfruttata da quelle diverse formazioni e categorie sociali, che oggi precisamente possono sfruttarla in quanto sono tutte, in vario modo e a vario livello, caratterizzate da forme economiche precapitalistiche o comunque non rigorose. In secondo luogo poi, e soprattutto, il potere operaio — liberato delle pastoie che gli impone l'assetto opulento del capitalismo — potrebbe finalmente essere riconosciuto come l'*unica base* del potere politico nel quadro dell'intera società civile; sicché, qualitativamente diverso dal suo primo modo di affermazione, potrebbe finalmente concretarsi nel determinare la necessità e nel consentire l'instaurazione, anche sul terreno della partecipazione al reddito socialmente prodotto, di un diritto realmente comune.

Potrebbe tuttavia essere avanzata un'ultima obiezione: quella su cui si arrocca, in definitiva, ogni posizione estremistica, e che non a caso costituisce il fondo comune del pur variegato discorso portato avanti dal movimento politico studentesco.

Lungo la linea strategica che qui si è proposta, si verifica indubbiamente un salto di qualità nell'essenza stessa del potere proletario, il quale, proprio perché viene a sancire la libertà d'azione della classe operaia nei confronti del sistema capitalistico, la pone *politicamente* al di fuori e al di sopra di esso. Anzi, sulla base del rifiuto dell'assetto dell'opulenza, il proletariato determina un duplice trascendimento del capitalismo, dato che, in primo luogo, lo

riconduce a ordinarsi stabilmente al conseguimento di quel fine — l'accumulazione — che gli è intrinseco (e che però nella « figura originaria » del sistema rimane meramente potenziale), e dato che, in secondo luogo, viene a liquidare, attraverso il rifiuto della forma individualistica del consumo, la condizione stessa del continuo riprodursi dello sfruttamento. Ma pur dando tutto ciò per concesso — e arriviamo qui al nocciolo dell'obiezione cui or ora si accennava —, sta di fatto che, nel quadro della generale strategia da noi abbozzata, una questione decisiva rimane impregiudicata e irrisolta: la riduzione del lavoro a capitale (la vera connotazione di base del sistema capitalistico, quella che lo fonda e da cui tutte le altre *strutturalmente, immediatamente* discendono) continua infatti a restare inalterata e viene anzi ribadita.

È però con deliberato proposito che abbiamo sin qui emarginato — ma non trascurato del tutto — il problema di un superamento della riduzione del lavoro a capitale. A nostro avviso, proporsi un tale superamento può avere, oggi come oggi, solo il valore di una mera esercitazione formale. Qualsivoglia forma economica attualmente conosciuta, e che non sia caratterizzata dalla condizione del lavoro ridotto a capitale, può essere collocata soltanto entro lo schema di una forma precapitalistica: ossia entro uno schema molto meno efficiente sotto il profilo economico, e per ciò stesso storicamente retrivo. Ma, allora, prefigurarsi oggi l'obiettivo di un trascendimento assoluto del sistema capitalistico, sulla base appunto di una liquidazione della riduzione del lavoro a capitale, può aprire soltanto due prospettive: o un pauroso calo di produttività (attraverso un anacronistico ritorno ai modelli precapitalistici), o un anarchico salto in avanti, in cui rimanga negata qualsivoglia forma di attività economica, e dunque venga a estinguersi ogni possibile processo produttivo. Ora, ambedue queste ipotesi — a parte ogni loro eventuale validità in linea teorica — si rivelano ancora una volta, nel concreto dell'attuale situazione, come praticamente insostenibili di fronte ai tremendi problemi e alle immani esigenze delle masse del mondo sottosviluppato.

Va insomma ribadito che la riduzione del lavoro a capitale, mentre si presenta, *oggi come oggi*, come l'unica possibile base di un'economia contraddistinta da un massimo di efficienza, è anche lungi dall'aver esaurito il suo fondamentale compito storico: quello — lo ripetiamo — di rendere possibile l'ingresso di tutti gli uomini nel circuito della vita civile (e quindi, presentemente, degli esclusi delle « aree depresse ») attraverso l'allargamento continuo del pro-

cesso produttivo. Anzi, si deve aggiungere che, allo stato degli atti, sono proprio gli ostacoli e i limiti all'accumulazione — quali vengono eretti e mantenuti dall'assetto dell'opulenza — a impedire irrimediabilmente l'espletamento di un simile compito.

Da tutto questo discendono allora due conclusioni. In primo luogo, un superamento della riduzione del lavoro a capitale può essere ipotizzato solo alla condizione (*sine qua non*) di riuscire a garantire comunque, sia pure utilizzando categorie diverse, un effettivo e rigoroso processo di accumulazione. Certo, almeno in linea di principio, è sempre possibile scoprire la formula di una nuova economia e di un nuovo ordinamento del processo produttivo; né quindi si può escludere che condizioni adeguate di economicità possano essere stabilite a un livello umanamente e socialmente più alto. Ma corre allora obbligo al nostro eventuale obiettore, se non vuol chiudersi in un vaniloquio, di scoprire e indicare il contenuto e i termini di una formula siffatta: in caso contrario, il trascendimento della riduzione del lavoro a capitale non rimane che un « valore ideale » e il perseguimento di un simile obiettivo — lungi dall'aprire una prospettiva rivoluzionaria — può condurre soltanto a una tensione astratta e meramente volontaristica.

Diviene però anche chiaro, in secondo luogo, che abbiamo giustamente operato identificando, non nel trascendimento della riduzione del lavoro a capitale, ma nel superamento dell'assetto opulento del capitalismo, la vera questione che si è oggi tenuti a risolvere per ridar vita a una concreta prassi rivoluzionaria. Solo nell'ambito di questa decisiva operazione, del resto, la stessa categoria della riduzione del lavoro a capitale può essere una buona volta sottratta alla sua situazione iniziale, *immediata*, di scaturigine e fondamento di tutte le altre connotazioni essenziali della « figura originaria » del capitalismo. Lungo la via che siamo venuti proponendo, il lavoro ridotto a capitale risulta infatti, per così esprimerci, scisso da quelli che, anche nel quadro opulento del capitalismo, continuano a essere i suoi prolungamenti tradizionali. E in realtà, sulla base di un pieno rifiuto dell'opulenza, la riduzione del lavoro a capitale, mentre viene separata dalla forma individualistica e privatistica del consumo, ritrova la sua giustificazione di fondo e può esser ricondotta a completare ed esaurire quella che è la sua funzione storica.

Infine — *last but not least* — un simile processo di fuoriuscita dall'opulentismo può verificarsi (e ne è infatti espressione concreta) solo in virtù di un vero e proprio salto qualitativo nell'essenza stessa del potere di quella forza sociale, la proletaria, che

è fondamentale e strutturalmente interessata a un finale superamento della riduzione del lavoro a capitale. Nel corso di quel processo, dunque, si vengono a porre tutte le condizioni, oggettive e soggettive, a che un tale superamento conclusivo (sempre possibile in linea di principio) divenga finalmente così maturo da essere pressoché inevitabile anche in linea di fatto.

Ma per innescare la miccia — per avviare insomma la prassi di un trascendimento dell'opulenza —, sono necessarie, e del resto si ripresentano di continuo nel corso dello sviluppo storico, delle occasioni rivoluzionarie. Come tali, oggi, ci pare possano essere definite quelle situazioni concrete in cui con cocente urgenza si vengono a manifestare delle esigenze e degli obiettivi, i quali (pur avvertiti dall'umanità e dall'insieme delle forze sociali e politiche come indifferibili ai fini stessi del progresso civile) risultano d'altra parte irraggiungibili e irrealizzabili, se — sulla base appunto di una piena ripresa dell'azione rivoluzionaria del proletariato — non si riesce a interrompere il meccanismo opulento del sistema capitalistico.

Di fatto, qualora queste occasioni non vengano afferrate, e si continui a procedere evolutivamente lungo il cammino dell'opulenza, non solo le attese umane e le istanze sociali vengono frustrate, ma anche la classe operaia finisce per precipitare in una mera prassi opportunistica, la quale, per mistificata e coperta che possa essere da una *surenchère* estremizzante o da un verbalismo massimalista, delude e deprime tuttavia, in maniera intollerabile, quella che è l'intrinseca essenza rivoluzionaria del proletariato. Di fronte all'occasione, dunque, non solo si determina — nel generale ambito della società civile come in quello specifico della classe operaia — un massimo di tensione verso il trascendimento dell'opulenza, ma anche si misura e fa la sua prova del fuoco la forza politica che voglia essere quella realmente rivoluzionaria.

Una questione, così macroscopica e sconvolgente da imporsi alle coscienze di tutti, incarna oggi, a livello mondiale, l'occasione rivoluzionaria per eccellenza: parliamo, come è chiaro, del sottosviluppo. La massiccia presenza degli esclusi delle « aree depresse » non è forse la prova più lampante della squallida « pietrificazione » cui è approdato, lungo la strada dell'opulenza, il sistema capitalistico maturo? D'altra parte, l'esigenza di un programma di globale sollevamento dei popoli affamati, data l'entità stessa dei problemi economici e politici che questo comporta, può essere pienamente avvertita solo dalle nazioni *primarie*, da quelle potenze, cioè, che

oggi costituiscono i vertici del mondo civilmente ed economicamente avanzato: solo da esse, infatti, una simile questione può essere risolta⁶.

All'interno dei cosiddetti paesi *secondari* — dei paesi cioè della « fascia intermedia » fra i due grandi « vertici » e l'immensa area dell'arretratezza e della miseria, possono tuttavia presentarsi, e anzi costantemente si presentano, delle occasioni che, pur evidentemente limitate e settoriali rispetto a quella generale del sottosviluppo, sono nondimeno importanti e significative. Si tratta, in breve, di occasioni che, se non possono materialmente avere portata mondiale, comportano comunque, per essere conseguite e realizzate, un deciso arresto da parte dei paesi secondari del loro ormai spontaneo sviluppo opulento.

D'altra parte, mentre queste occasioni sono decisive a che si verifichi un sostanziale progresso delle nazioni secondarie (e a che, dunque, non aumenti ulteriormente e non si aggravi il divario oggi esistente tra paesi primari e secondari, in un processo di decadimento di questi ultimi per entrambi pericoloso), anche tali occasioni *particolari* finiscono per acquisire formalmente un senso e un significato più ampi: un loro pieno conseguimento, infatti, comporta necessariamente l'adozione di una via — quella del trascendimento dell'opulenza — che ha un valore paradigmatico per tutti.

Ebbene — e proveremo ora a dimostrarlo — la questione universitaria costituisce senza dubbio in Italia (come del resto in altre nazioni della « fascia intermedia ») proprio una delle occasioni particolari suddette.

Va innanzitutto rilevato che la crisi dell'Università italiana (insorta per merito del movimento politico studentesco, da cui è stata fatta affiorare storicamente) è scoppiata in un generale « quadro scolastico », nel quale la popolazione universitaria si presenta come del tutto insufficiente rispetto, addirittura, a quelli che sono gli *standards* e le esigenze normali di una nazione secondaria. Solo

⁶ Queste nazioni sono gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica. Non a caso, è proprio da una loro rinuncia allo spontaneismo opulento che può discendere quella svolta decisa nei loro rapporti e dunque quel passaggio dall'angusto *dominio* « bilaterale » a una *comune* e dispiegata *egemonia*, che sono indispensabili a una soluzione dell'immane problema del sottosviluppo. Ma per un'analisi meno affrettata dell'intera questione, come per un esame dettagliato dei suoi aspetti politici, economici e finanziari, rimandiamo il lettore ai due saggi che, sotto il titolo « L'America e il disarmo », sono stati pubblicati nei n.ri 15-16 e 17-18 di questa rivista.

per raggiungere il livello, tutt'altro che ottimale, attinto da altri paesi della « fascia intermedia », si deve oggi compiere, sul terreno economico e politico, uno sforzo notevolissimo, dal momento che la nostra attuale popolazione universitaria va largamente aumentata.

Di più (e veniamo a un altro dei nodi decisivi, giunti al pettine in seguito all'esplosione della crisi) proprio questa popolazione — che pure è in numero quanto mai inadeguato alle esigenze della nazione — risulta ulteriormente falcidiata da una pesantissima « mortalità scolastica ». Il numero degli studenti che oggi si perdono lungo la strada, a causa della cronica inadeguatezza delle strutture materiali e umane dei nostri atenei, è infatti — le statistiche parlano chiaro — veramente impressionante⁷. Di conseguenza, anche ove non esistesse il pressante problema di incrementare quantitativamente l'attuale popolazione universitaria, già sarebbe enorme l'impegno (economico e politico) necessario a rendere quella oggi esistente una popolazione di veri studenti e non di parassitari « accattori » di una qualche laurea o meglio di un qualche titolo di rendita.

Infine, l'impetuosa esplosione della crisi dell'università italiana ha rivelato, e verrà rivelando sempre più, il profondo dissesto in cui oggi si trova la formazione scolastica preuniversitaria. Questa ha cominciato già da tempo a essere fortemente compromessa dall'afflusso — in sé positivo, organico e indispensabile — di masse di « studenti medi », impensabili prima dell'avvento della democrazia. Per meglio dire, di fronte all'avvento di una popolazione scolastica incomparabilmente più numerosa (e che necessitava di una ben maggiore assistenza), nulla si è voluto o saputo mutare nelle strutture materiali e umane di una scuola, che era stata concepita ed edificata in funzione e al servizio di una « aristocrazia » o comunque di una *élite* socialmente ristretta. Al massimo, nella preoccupazione — fondamentale anche se spesso inconsapevole — di non turbare alcunché negli equilibri e nei meccanismi dello sviluppo opulento, ci si è piegati passivamente al corso ineluttabile delle

⁷ L'estrema insufficienza delle strutture materiali si rivela — è quasi inutile ricordarlo — nella disastrosa scarsità di aule e nella pressoché totale inesistenza di attrezzature e di laboratori (come nella ben nota carenza dei fondi per la ricerca) che attualmente affliggono l'Università italiana. Il ridicolo rapporto tra docenti e discenti costituisce a sua volta il vero *punctum dolens* delle strutture umane. Non solo, infatti, esso finisce per favorire e ribadire una cultura e una ricerca che sono troppo spesso inutili e polverose (e, in una parola, « accademiche »), ma rappresenta anche uno dei fondamenti principali del potere dei grandi « baroni », che ha posto l'Università italiana nelle mani di uno degli strati più squallidi del medio ceto parassitario.

cose, cercando alla spicciolata, con affannosa empiria, di porre riparo alle falle più gravi. Ma proprio per questo, proprio a causa cioè delle fatiscenti strutture, la scuola media italiana si presenta oramai come un caotico e disorganico edificio, qua e là rappezzato e sostanzialmente inabitabile, in cui la vecchia discriminazione classista tra l'indirizzo umanistico e quello tecnico diviene tanto più odiosa e più pesante quanto più larga e socialmente meno differenziata diviene, via via, la base di leva degli studenti.

Lo sforzo indispensabile per accrescere l'attuale popolazione universitaria, e per renderla, nello stesso tempo, una popolazione studentesca a tutti gli effetti, ha evidentemente una gigantesca dimensione finanziaria e perciò, prima ancora, economica e politica. Se dunque si vuole veramente risolvere fino in fondo, nel quadro del generale problema della scuola, la questione universitaria, lo sforzo cui si deve procedere non è solo imponente, ma è rivoluzionario: e in realtà, per poterlo sostenere, si devono modificare radicalmente i termini nei quali oggi si articola la spesa pubblica e si deve quindi mutare e sostituire lo stesso corso opulento del processo economico del nostro paese.

Ci sembra siano ormai chiare le ragioni per cui abbiamo poc'anzi affermato che oggi la questione universitaria costituisce effettivamente, in Italia, un'*occasione rivoluzionaria*. In Italia non si può avere oggi una vera università se non si trasformano i meccanismi e non si rompono gli equilibri opulenti del nostro sviluppo economico: insomma, non si può avere in Italia una vera università se — al di fuori di ogni prassi opportunistica o riformista — non si rinuncia al processo dell'opulenza, e non lo si arresta sulla base della piena, egemonica affermazione di un potere politico fondato sulla classe operaia.

Possiamo allora concludere queste nostre note, cercando di rispondere anche ad alcune domande che, di fronte al manifestarsi del movimento politico studentesco si è posta, nel suo insieme, l'opinione pubblica italiana. L'avvento alla ribalta della società e l'affermazione senza dubbio clamorosa del « movimento » misurano forse, come precisamente ritiene la stragrande maggioranza dei membri del movimento stesso, una effettiva, irrimediabile senescenza (e anzi una ormai avanzata putrefazione) del personale politico che, al governo come all'opposizione, gestisce la democrazia italiana, e dunque, in ultima analisi, il processo opulento? Ovvero nel movimento studentesco — come appunto ritiene, nel fondo, questo personale politico — si esprime e si riflette *soltanto* un'en-

nesima estrinsecazione di quella « malattia infantile » — Lenin in tal senso è divenuto di moda anche fra i liberali — che è l'estremismo?

A nostro parere, in questa sua forma di secca alternativa, una simile tematica è vuota di ogni significato: irrita e suona falso. Parlare di irrimediabile senescenza del personale politico oggi al potere, o peggio di una sua putrefazione, implica evidentemente una sottovalutazione indiscriminata, e anzi un giudizio di mera negatività, nei confronti di quelle dimensioni e di quei momenti — la democrazia e la stessa opulenza — che invece, come abbiamo visto, costituiscono, rispettivamente, l'indispensabile quadro di una realtà politica pervenuta a livello di pienezza civile, e la necessaria, *storica* base di partenza per il dispiegamento effettivo di un nuovo e adeguato processo rivoluzionario. V'è dunque in un simile giudizio una sostanza senza dubbio estremistica; e il « movimento » studentesco attinge appunto all'estremismo, e a questo anzi si riduce, quando — ma solo quando — giudica gli attuali partiti come inutile zavorra e si contrappone velleitariamente e presuntuosamente a essi. Del tutto vano risulta infatti il tentativo di riscattare l'anarchismo e il qualunquismo, impliciti in tutto ciò, con la speranza o l'auspicio di un nuovo partito, il quale ovviamente (data la semplicità, indiscriminata e antistorica negazione delle forze politiche attuali) non può non rimanere qualcosa di utopistico.

D'altra parte, ridurre il « movimento » studentesco semplicemente al suo momento estremistico (e dunque a una manifestazione tipica, e transeunte, della leniniana « malattia infantile ») significa sbarazzarsi nel modo più immediato, più pigro e più rozzo, di questa insorgenza, indubbiamente vivificatrice, esplosa nella realtà politica e sociale italiana. Non a caso, qualora si fermi e si ostini in una simile interpretazione, il personale politico non può che sottovalutare opportunisticamente il problema — che abbiamo visto essere *rivoluzionario* — della *riforma* dell'università.

Ma, allora, giudicare nel modo anzidetto il « movimento » studentesco è sintomo e prova di una più indiscriminata e generale chiusura: di una torpida indifferenza, cioè, verso tutte le forme e i moti, verso tutti gli organismi, che, nella loro specificità, spingono a un rinnovamento organico, a una progressiva fuoriuscita generale dal sistema, e che si sprigionano entro il quadro — e contro i limiti — della democrazia « pura » e dell'opulenza. Questo vuol dire, però, che si finisce per ridurre l'intera realtà politica soltanto a una sua dimensione, quella della democrazia, e che si tende a fissare il processo di sviluppo della società al suo livello opulento. In breve, si accetta, sia pure inconsapevolmente, di congelare la sto-

ria. A questo punto — come è chiaro — il rischio di usura e di deterioramento, di vera e propria senescenza, del personale politico attualmente al potere diventa gravissimo e immediato.

Bisogna dunque uscire dall'alternativa che siamo venuti analizzando e in cui tendono a rinchiudersi sia il personale politico sia il « movimento » studentesco. A nostro avviso, la linea di soluzione sta, da un lato, in una sempre più chiara presa di coscienza da parte del movimento politico degli studenti di essere appunto un *movimento*, non un partito e neppure il possibile embrione di un nuovo partito. Gli studenti, associandosi politicamente, possono e devono costituire l'« organismo di massa » di una determinata *categoria* della società italiana; un organismo che appunto, materialmente, è settoriale in modo insuperabile e che tuttavia, se riesce ad acquisire piena consapevolezza della sua natura — del suo significato, cioè, e dei suoi limiti — può e deve condizionare (dispiegando sul proprio terreno, e per i propri obiettivi specifici, *tutta* la sua capacità di pressione) quella forma politica generale che sono, nel loro insieme, i partiti.

Dall'altro lato, il personale politico è tenuto invece a comprendere la novità reale, le concrete esigenze, il contenuto effettivo e dunque l'interna e peculiare verità politica del « movimento » studentesco. È tenuto insomma ad allargare i propri programmi di gestione del potere e di conduzione del sistema, incorporandovi — attraverso una mediazione che non può non assumere carattere rivoluzionario — le rivendicazioni e le finalità sostenute e perseguite dall'« organismo di massa ». È questa la sola via per cui i partiti possono egemonizzare sul serio un movimento reale come quello studentesco; ma se in tal modo ne vengono a superare l'oggettivo settorialismo (utilizzandolo in funzione di una generale prospettiva rivoluzionaria), è certo anche che vengono a liquidare ogni loro settaria pretesa di rappresentare e di coprire da soli l'intera dimensione della vita politica: quella pretesa che li conduce sempre al divorzio con la società civile e che li condanna all'irrigidimento e alla morte.

Possiamo allora concludere che, lungo la linea di soluzione da noi proposta, « movimento » e partiti possono evitare vittoriosamente i rischi rispettivi dell'estremismo e della senescenza; e che anzi il movimento politico degli studenti, in ciò realizzando il massimo della sua potenzialità rivoluzionaria, può venire a giocare oggettivamente da « cartina di tornasole », rivelando nei partiti (o nel partito) capaci di comprenderlo e di egemonizzarlo, quel blocco di forze da cui può storicamente e organicamente formarsi il partito necessario al trascendimento dell'opulenza.